

Gian Maria Varanini  
***La Terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello***

[A stampa in *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di Giuseppe Gullino, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2011, pp. 115-161 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

L'EUROPA E LA SERENISSIMA  
LA SVOLTA DEL 1509

Nel V centenario della battaglia di Agnadello

a cura di  
GIUSEPPE GULLINO

VENEZIA  
2011

ISBN 978-88-95996-25-7

Il volume riporta le relazioni presentate al Convegno di studio  
*Nel V centenario della battaglia di Agnadello*  
promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti  
(Venezia, 15-16 ottobre 2009)  
Iniziativa effettuata con il contributo della Regione del Veneto



© Copyright Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia  
30124 Venezia - Campo S. Stefano 2945  
Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598  
[ivsla@istitutoveneto.it](mailto:ivsla@istitutoveneto.it)  
[www.istitutoveneto.it](http://www.istitutoveneto.it)

GIAN MARIA VARANINI

LA TERRAFERMA DI FRONTE ALLA SCONFITTA  
DI AGNADELLO

1. *Il quadro storiografico*

*Gli anni Sessanta*

Per chi si accinga ad analizzare anche soltanto le immediate ripercussioni della sconfitta di Agnadello – e in particolare le scelte politiche compiute, nelle settimane e nei mesi immediatamente successivi alla battaglia del 14 maggio 1509, dalle istituzioni assise sui territori che costituirono il dominio di Terraferma: tale è il circoscritto obiettivo di questo intervento –, la monografia di Angelo Ventura su *Nobiltà e popolo nella Terraferma veneta del '400 e '500*<sup>1</sup> costituisce ancora, a quasi cinquant'anni dalla sua pubblicazione, un punto di riferimento importante.

Il capitolo IV di *Nobiltà e popolo* ha il titolo «Agitazioni e sommosse nella crisi dello stato veneziano (1509-1517)», e nell'architettura del volume rappresenta la chiave di volta, lo snodo decisivo per l'interpretazione d'insieme. In quelle settanta-ottanta pagine (poco meno di un quarto del volume), si racconta come l'assetto politico e sociale della Terraferma presentato nei tre capitoli iniziali («La vocazione aristocratica della Signoria», «L'evoluzione aristocratica delle città di Terraferma nel Quattrocento»<sup>2</sup>, «Arretratezze squilibri e tensioni nei centri minori»<sup>3</sup>) venne messo alla prova della catastrofe militare di Agnadello, che ne evidenziò spietatamente la fragilità estrema: l'eterogeneità istituzionale, la debolezza militare, e soprattutto sul piano culturale l'incon-

---

<sup>1</sup> Bari 1964 e Milano 1993<sup>2</sup> (dalla quale cito); è premessa una *Prefazione alla seconda edizione* (pp. 7-9).

<sup>2</sup> Padova, Verona, Brescia, Bergamo.

<sup>3</sup> Vicenza, Treviso, Feltre e Belluno, le minori podesterie e *terre grosse*.

sistenza ideale, l'inesistenza di valori condivisi, l'assenza di un'anima e di un'identità. Solo una parte nettamente minoritaria della trattazione, invero, è dedicata alle città principali della pianura lombardo-veneta e ai loro territori (da Bergamo a Treviso, procedendo da ovest verso est), perché uno spazio proporzionalmente molto ampio è lasciato al Friuli e alle città dalmate. Il racconto di Ventura si indirizza poi, velocemente, alle vicende degli anni successivi, sino alla restaurazione seguita alla pace di Noyon<sup>4</sup>. Non manca dunque qualche squilibrio e qualche schematicismo (ad es., in conseguenza della scelta – che caratterizza un po' di tutto il volume – di applicare anche ad altri casi talune risultanze emerse per Padova, la sola città per la quale lo scavo archivistico dell'autore fu diretto e ampio). Ma è decisivo e radicalmente nuovo il rovesciamento dell'ottica, che porta lo sguardo *all'interno* delle società di Terraferma: al centro dell'analisi, parzialmente svolta su documentazione inedita, sono appunto le reazioni dei ceti dirigenti delle città, dei ceti popolari urbani, del mondo rurale. Nuovo, e in anticipo sui tempi: non a caso la monografia fu accolta nell'immediato con recensioni non particolarmente sollecite e agrodolci<sup>5</sup>, e manifestò i suoi fecondissimi effetti piuttosto sui tempi medi e lunghi, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, in un clima storiografico che si era ormai profondamente modificato.

Conformemente all'ispirazione fondamentale del suo volume, Ventura appunto ribaltò un'ottica tradizionale e ignorò lo schema interpretativo allora prevalente, che leggeva gli avvenimenti del 1509 soprattutto in chiave politico-diplomatica, nell'ottica del rapporto tra il sistema politico italiano e le potenze politiche straniere: con il doppio esito del ridimensionamento delle ambizioni veneziane e della sanzione definitiva della 'perdita della libertà' e dell'indipendenza italiana, già da tempo in atto. Per misurare le differenze, è utile qualche cenno puntuale al contesto storiografico di quegli anni. Appena qualche tempo prima, nel 1962, era uscita (dalla scuola di Cessi, lo stesso ambiente accademico nel quale s'era formato Ventura) la monografia di Federico Seneca

<sup>4</sup> Il par. 1 (*Nobili, popolo e contadini all'indomani di Agnadello*) occupa le pp. 121-133; segue *Le lotte sociali e di fazione in Friuli e la serrata del Consiglio di Udine* (par. 2, pp. 133-150) e *I moti popolari in Dalmazia e in Albania* (par. 3, pp. 150-168). Chiude il par. 4 (*La restaurazione del ceto dirigente e i movimenti antiaristocratici nelle città di terraferma*), alle pp. 168-187.

<sup>5</sup> C.H. CLOUGH, rec. a VENTURA, *Nobiltà e popolo*: «Studi veneziani. Bollettino dell'Istituto per la storia della società e dello stato veneziano», 8 (1966), pp. 526-544; G. COZZI, «Critica storica», 5 (1966), pp. 126-130; A. TENENTI, «Studi storici», 7 (1966), pp. 401-408 (sostanzialmente negativa). Le ricorda M. KNAPTON, «*Nobiltà e popolo*» e *un trentennio di storiografia veneta*, «Nuova rivista storica», 82 (1998), p. 171 e nota 15.

*Venezia e papa Giulio II*<sup>6</sup>: un lavoro condotto con perizia eccellente, con piena padronanza della bibliografia internazionale e italiana, ma che si mantiene in modo esclusivo sul terreno politico-diplomatico. Oggi, dopo quarant'anni, abbiamo riscoperto l'importanza di quel terreno: ma è un fatto che la questione del rapporto tra Venezia e la Terraferma è liquidata da Seneca, letteralmente, in due righe<sup>7</sup>. Pochissimi mesi dopo il libro di Ventura, poi, uscì il vol. 2 (*Dalla crisi della libertà agli albori dell'illuminismo [1450-1748]*) della *Storia d'Italia UTET* diretta da Nino Valeri. Il titolo del saggio dedicato alla prima metà del Cinquecento, affidato al giovane Gennaro Sasso, che certo non aveva potuto avvalersi delle indagini di Ventura, è di per sé indicativo della linea interpretativa seguita: *L'Italia del Machiavelli e del Guicciardini (1500-1559)*. E infatti, anche nello specifico dell'episodio che qui interessa, l'analisi si sviluppa soprattutto sul terreno delle convinzioni ideali e politiche. Si sottolinea così il «brivido di sgomento» che avrebbe percorso l'Italia di fronte alla sconfitta della città che – pur tacciata di imperialismo –

nella coscienza politica degli italiani già stava assumendo il ruolo di città modello per la miracolosa perfezione della sua costituzione e per la non meno miracolosa compattezza del suo ceto dirigente.

Quanto alla Terraferma, citando i notissimi passi delle lettere machiavelliane sulla fede 'marchesca' dei distrettuali veronesi, si fa credito al patriziato veneziano di una immediata capacità di reazione (che effettivamente vi fu) e di una lungimirante capacità di calcolo e di previsione, legata appunto alla «energia indomabile» dei contadini veneti in armi. E sono infine abbastanza stupefacenti le allusioni a un consenso che sarebbe precocemente riemerso dei ceti dirigenti urbani:

Fu così che, dopo Padova, invano assediata dalle truppe imperiali, anche le altre città del dominio sfidarono la vendetta imperiale pur di rimanere o di ritornare «a' primi padroni», che in tal modo venivano rapidamente in possesso di tutto quello che avevano perduto, nel Veneto, durante le battaglie seguite alla Lega di Cambrai.

Ovviamente, la bibliografia alla quale Sasso si appoggia (e che si

<sup>6</sup> F. SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, Padova 1962.

<sup>7</sup> Alla sconfitta di Agnadello «si associava il disordine interno, provocato dalla sedizione della nobiltà cittadina di Terraferma, incapace di rassegnarsi alla perdita dei privilegi di governo e fomentato da emissari dei collegati» (SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, p. 124).

conclude con il rinvio alla monografia di Seneca) comprende i classici della ricerca otto-novecentesca su Giulio II (Brosch, Dumesnil, Rodocanachi) e, oltre alle storie generali (Cessi), gli studi dei venezianisti e dei rinascimentisti italiani di primo Novecento specificamente dedicati alle vicende diplomatiche di primo Cinquecento (Bonardi) e alla Lega di Cambrai (Brunetti, Luzio, Dalla Santa, oltre a von Wolff – il solo che si avvale degli archivi asburgici)<sup>8</sup>. L'attenzione a queste vicende non si era del resto mai spenta, nella migliore storiografia italiana della prima metà del secolo: tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta si annoverano almeno alcuni puntuali saggi di Piero Pieri sulle vicende politiche di primo Cinquecento<sup>9</sup>, e per la politica veneziana, su uno scenario cronologico più ampio, un celebre saggio di Chabod<sup>10</sup>.

Come ha raccontato Ventura stesso, fu sotto la sollecitazione pro-postagli dalle fonti d'archivio (quando s'imbatté in documenti cinquecenteschi che presentavano, a Pordenone, una rigida contrapposizione tra 'nobili' e 'popolani') che egli fu indotto a studiare la società veneta, abbandonando in quel momento – e la circostanza ha un valore emblematico – una ricerca sulla burocrazia veneziana suggeritagli da Chabod<sup>11</sup>. Orbene, rovesciando la prospettiva e osservando la congiuntura di Cambrai dalla Terraferma, Ventura si imbatté in un panorama sto-

---

<sup>8</sup> A. LUZIO, *I preliminari della lega di Cambrai concordati a Milano e a Mantova*, «Archivio storico lombardo», s. IV, 41 (1911), pp. 245-310; G. OCCIONI BONAFFONS, *Intorno alle cagioni della lega di Cambrai*, «Archivio storico italiano», s. III, 25 (1866); A. BONARDI, *Venezia e la lega di Cambrai*, «Nuovo archivio veneto», n.s., 5 (1904); M. VON WOLFF, *Untersuchungen zur venezianer Politik Kaiser Maximilian I. während der Liga von Cambray mit besonderer Berücksichtigung Veronas*, Innsbruck 1905. È interessante osservare che Sasso menziona un volume di dispense universitarie esito dell'ultimo corso monografico di uno dei maggiori specialisti di storia del papato rinascimentale, l'ormai anziano Picotti (G.B. PICOTTI, *La politica italiana sotto il pontificato di Giulio II*, Pisa s.a. [1948], che nella bibliografia di questo studioso figura con la specificazione «appunti raccolti dalle lezioni di Storia moderna tenute da G.B.P. a cura del dott. Gianfranco Merli, anno 1947-48, Pisa, Libreria Goliardica, 1948, pp. 274, dispense litografate», ma che fu ripubblicato anche nell'anno successivo presso l'editore Ateneo, Pisa 1949; cfr. *Bibliografia degli scritti di G.B. Picotti*, a cura di C. VIOLANTE, in G.B. PICOTTI, *La giovinezza di Leone X il papa del Rinascimento*, Roma 1981 [rist. anast. dell'edizione Milano 1928], pp. XXXIV-XXXV), non menzionato da Seneca.

<sup>9</sup> Per esempio, P. PIERI, *Intorno alla politica estera di Venezia al principio del Cinquecento*, Napoli 1934.

<sup>10</sup> F. CHABOD, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze 1958, pp. 29-55.

<sup>11</sup> VENTURA, *Prefazione*, in ID., *Nobiltà e popolo*, p. 8. Ovviamente l'autore ricorda anche le suggestioni pro-postegli da Berengo che in quegli anni lavorava ai Frari ma studiava Lucca nel Cinquecento, nonché la concretezza documentaria che gli veniva dalla scuola di Cessi; e non dimentica lo *Zeitgeist* (Marx; ma anche, meno usuali, Mosca e Max Weber).

riografico certo non irrilevante, popolato in parte dagli stessi studiosi che erano attivi sul piano della storia regionale, ma che avevano coltivato anche studi dedicati alle singole città (come Bonardi per Padova). Nella maggior parte dei casi, si trattava dei prodotti della storiografia erudita del primo Novecento, intrisa di nazionalismo e di retorica filoveniziana, e di valore molto disuguale: dal già citato capofila Bonardi allo Zanetti per Padova (ambedue solidissimi)<sup>12</sup>, ai mediocri Carreri, Sgulmero e Biadego per Verona<sup>13</sup>, a vari studiosi vicentini, a Santalena per Treviso<sup>14</sup>. Erano gli studi che leggevano Agnadello come momento nel quale tramonta per trecento anni la stella d'Italia, inizia la vecchiaia ingloriosa di Venezia, e si evoca senz'altro la tracotanza d'altri francesi e il tristo mercato di Campofornio. Questo filone di studi, spesso valido sul piano erudito, si era invece poi sostanzialmente inaridito, tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta. Solo come parziale eccezione vanno ricordate alcune pagine del Simeoni nella sua sintesi sulle *Signorie* (1950) – eccessivamente incline (lui che era così attento alle specificità delle singole situazioni delle città lombarde e venete, peraltro all'epoca pochissimo studiate) a spiegare il crollo del dominio di Terraferma con motivazioni meramente militari<sup>15</sup> –. Ha invece un'impostazione già diversa, di consapevole ritorno a una prospettiva municipale, il volume ancor oggi validissimo di Carlo Pasero su *Francia Spagna Impero a Brescia (1509-1516)*, fondato su una documentazione eccezionale; ma siamo già nel 1958.

<sup>12</sup> P. ZANETTI, *L'assedio di Padova del 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'ottobre*, «Nuovo archivio veneto», n.s., 2 (1891), in particolare pp. 5-47 per le vicende che qui interessano (sino alla riconquista di Padova). Per il Bonardi cfr. qui sotto, nota 55 e testo corrispondente.

<sup>13</sup> In ordine cronologico, P. SGULMERO, *Le fazioni imperiale e veneta in Verona e l'origine del monumento a san Marco, 1509-1523. Con documenti inediti tratti dall'antico archivio del comune*, Verona 1886; *Cronaca veronese degli anni 1509 e 1510*, a cura di G. BIADEGO, Verona 1895 (*Per le nozze di Salomone Morpurgo con la signorina Laura Franchetti. 31 marzo 1895*); E. CARRERI, *Dominio imperiale in Verona durante la lega di Cambrai (1509-17)*, Verona 1907. Più di recente cfr. G. MODENA, *Verona durante il dominio di Massimiliano d'Austria*, «Vita veronese», 26 (1973), pp. 25-31, 85-90; ID., *Il ripristino del dominio veneto in Verona dopo la guerra di Cambrai (1517)*, «Vita veronese», 26 (1973), pp. 150-156, 213-220.

<sup>14</sup> Per i rinvii puntuali cfr. rispettivamente note 42, 51 e 54 (Vicenza) e 64 (Treviso).

<sup>15</sup> L'autore è incline a spiegare il disfacimento del dominio veneziano (che «sorprende grandemente») essenzialmente con motivi di carattere militare («la vera causa [...] va cercata solo nel terrore prodotto dall'inaspettata sconfitta del grande esercito veneto e dalla fama di feroce avidità della soldataglia straniera»): L. SIMEONI, *Le signorie*, Milano 1950, II, pp. 796-798.



*Dagli anni Settanta a oggi*

Oggi, quasi mezzo secolo dopo, anche le formulazioni di Ventura ci appaiono viziate da un certo schematismo omogeneizzante; come concetti che ipostatizzano una realtà molto più complicata. Michael Mallett nel 1996 ha contestato espressamente l'impostazione di Ventura, affermando che

sostenere che gli eventi del 1509 furono causati dall'incapacità di Venezia di creare una classe dominante unitaria e uno Stato integrato nel corso del suo primo secolo di dominio in Terraferma significa perdere di vista la situazione immediata per cadere nell'astrazione<sup>16</sup>.

Il compianto studioso inglese ha ragione ovviamente, ma è evidente che la proposta interpretativa dello storico padovano va collocata, come ho brevemente cercato di fare qua sopra, nel contesto storiografico dei primi anni Sessanta; con i dati a disposizione, e il solo Pasero a dargli per Brescia una solida e recente mano, in quel momento Ventura non poteva certamente fare di più. E invece va sottolineato che nei decenni successivi le sue indagini hanno avuto una funzione di stimolo di grandissima importanza.

A valle di *Nobiltà e popolo*<sup>17</sup>, in effetti, vi fu innanzitutto qualche ricerca dedicata espressamente alla crisi di Agnadello, in parte nella prospettiva delineata da Gennaro Sasso. Si può inscrivere in questa linea l'ampio volume di Innocenzo Cervelli su *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*<sup>18</sup>, che è attento anche alle dinamiche politiche e culturali delle città venete. Diede poi spazio a una riflessione su Venezia nei primi decenni del Cinquecento, ma con maggiore attenzione ad una prospettiva 'lagunare', un importante lavoro di Cozzi, edito nel 1973 e poi riproposto nella raccolta di saggi *Repubblica di Venezia e stati italiani*<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> M.E. MALLETT, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. TENENTI - U. TUCCI, Roma 1996, p. 299.

<sup>17</sup> Si sofferma sugli studi dedicati alla crisi di Agnadello dopo la pubblicazione della monografia di Ventura KNAPTON, «*Nobiltà e popolo*» e un trentennio, pp. 181-183.

<sup>18</sup> Napoli 1974.

<sup>19</sup> G. COZZI, *Authority and Law in Renaissance Venice*, in *Renaissance Venice*, edited by J.R. HALE, London 1973, pp. 293-345, tradotto come primo paragrafo del capitolo II di G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, pp. 81-145, con il titolo *Autorità e giustizia a Venezia nel Rinascimento*. Nello stesso volume, va segnalato naturalmente anche F. GILBERT, *Venice in the Crisis of the League of Cambrai*, alle pp. 274-292.

Ma a quel punto – siamo negli anni Ottanta – la riflessione sul disfacimento dello stato veneziano nel primo Cinquecento, nata in modo autonomo, si intrecciò e si contaminò in modo estremamente fecondo col profondo rinnovamento, in atto, delle ricerche sullo stato tardomedievale italiano (sollecitate in particolare dalle indagini di Chittolini, che nel 1980 inserì il primo capitolo di *Nobiltà e popolo* in una importante antologia)<sup>20</sup>. Fu portato avanti – anche e soprattutto grazie alla storiografia anglosassone e in particolare a Law e Knapton – un cospicuo lavoro di scavo, una ricerca analitica sulle diverse realtà della Terraferma nel Quattrocento e nel Cinquecento che non era mai stata compiuta, se non – come si è accennato – per Brescia. La catena delle ricerche monografiche, che assumevano come oggetto una singola città o una singola realtà territoriale della Terraferma, da allora non si è più interrotta: oltre agli studiosi citati, vanno menzionati Joanne Ferraro (Brescia), Giuseppe Del Torre (per la monografia su Treviso, ma anche per il precedente volume d'insieme sulla Terraferma negli anni 1515-1530), James Grubb (Vicenza), ancora John Law per le sue ricerche specifiche su Verona, io stesso, e infine (in anni più vicini a noi) David D'Andrea ancora su Treviso e Paolo Cavalieri su Bergamo; per tacere di importanti ricerche collettive su Ravenna e sul Trentino meridionale in età veneziana, risalenti agli anni Ottanta<sup>21</sup>.

Beninteso, queste ricerche di taglio 'locale' sono soltanto un versante di un rinnovamento storiografico profondissimo, che ha investito la storia culturale, letteraria, artistica non meno di quella politico-istituzionale, della Terraferma così come di Venezia. Non sono mancate tra l'altro indagini 'mirate' proprio sugli anni di Agnadello: ad esempio la congiuntura del 1509-1512 è stata oggetto delle innovative ricerche sul Friuli e sulle fazioni friulane svolte da Edward Muir e poi da Furio Bianco, ricerche che hanno suscitato vive discussioni, sino ad oggi<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Si tratta di *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. CHITTOLINI, Bologna 1980, ove il contributo di Ventura si legge (col medesimo titolo che ha nella monografia: *La vocazione aristocratica della signoria*) alle pp. 77-97.

<sup>21</sup> Su questa ricchissima produzione, mi sia consentito rinviare qui per alcune indicazioni (oltre che per i rinvii bibliografici) agli atti del convegno 1509-2009. *L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, Atti del convegno (Venezia, Ateneo Veneto, 14-16 maggio 2009), a cura di M. GOTTARDI, in corso di stampa, e in particolare agli interventi di Michael Knapton e al mio. Allo stato, il miglior bilancio storiografico di questa stagione degli studi resta KNAPTON, «*Nobiltà e popolo*» e un trentennio.

<sup>22</sup> E. MUIR, *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore-London 1993; F. BIANCO, *La 'crudel zobia grassa'. Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Pordenone 1995; G. POLITI, *Crisi e civilizzazione di un'aristocrazia*:

Ma è nel loro insieme che quelle ricerche dedicate a una singola città acquistano un *surplus* di valore, perché ci mostrano con ogni evidenza come la Terraferma fosse uno 'stato' composito, una realtà proteiforme e sfaccettata. Per tutto il Quattrocento, il patriziato veneziano non aveva voluto o potuto andare oltre ad una costruzione territoriale imperniata su una serie di rapporti bilaterali con le principali città. Su tale base, la scomposizione verificatasi nel maggio-giugno 1509 può apparire inaspettata o repentina, come ancora talvolta si legge in ricerche, del resto pregevolissime se non insostituibili<sup>23</sup>, solo se non si tiene conto del concreto assetto politico della Terraferma quattrocentesca.

E va infine ricordato che si dispone oggi di un termine di confronto particolarmente efficace, per le questioni cruciali poste dalla crisi di Agnadello agli studiosi veneti (il rapporto tra centro e periferia nello stato regionale, l'atteggiamento delle società cittadine di fronte alla guerra, nonché di fronte a una dominazione 'straniera'). Si tratta in primo luogo delle belle indagini svolte e promosse da Letizia Arcangeli (attenta alla cultura politica e alle strategie di potere delle aristocrazie) sulla Lombardia nel primo Cinquecento<sup>24</sup>, e inoltre di documentatissime, quasi sovrabbondanti ricostruzioni *événementielles* come quelle or ora citate di Stefano Meschini dedicate al periodo francese in Lombardia<sup>25</sup>: tanto più interessanti, in quanto illustrano anche le modalità secondo le quali le città e i centri minori della Lombardia ex veneta prendono le distanze da Venezia e si rapportano al potere francese imperniato su Milano.

Con questi materiali cercherò dunque di impostare un bilancio ragionato delle scelte operate nel maggio 1509 e nel periodo immediatamente successivo dai soggetti istituzionali e politici attivi sul territorio – i ceti dirigenti delle città e le istituzioni municipali, la nobiltà e il popolo, ma anche le *élites* informali (non 'patrizie') dei centri minori e

---

a proposito di un libro recente, «Studi veneziani», n.s., 29 (1995), pp. 103-142; D. ANDREOZZI, *Rivolte e fazioni tra Quattro e Cinquecento: il caso del Friuli. Un contributo*, «Metodi e ricerche», n.s., 15 (1996), II, pp. 3-38. Su tutto ciò, una veloce ma lucida rassegna fornisce M. ZACCHIGNA, *Area veneta e friulana*, in *Medievistica italiana e storia agraria*, a cura di A. CORTONESI - M. MONTANARI, Bologna 2001, pp. 117-124.

<sup>23</sup> S. MESCHINI, *La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII (1499-1512)*, II, Milano 2006, pp. 598 («tracollo tremendo e inaspettato»), 589 («impressionanti e stupefacenti, perché fulminee, dedizioni a Luigi XII»).

<sup>24</sup> *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. ARCANGELI, Milano 2002; L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, ove l'autrice raccoglie 9 saggi (tre degli anni ottanta, sei editi tra il 1996 e il 2003).

<sup>25</sup> MESCHINI, *La Francia nel ducato di Milano*, II.

dei territori soggetti nonché le società rurali. Preliminarmente, esporrò gli eventi verificatisi in quelle settimane intense e drammatiche<sup>26</sup>: eventi tali, da mettere a nudo le strutture profonde degli assetti sociali e delle relazioni politiche. Successivamente, svolgerò qualche considerazione distinguendo le città della Lombardia veneta e le forme della loro soggezione a Luigi XII dalle città al di qua del Mincio governate, talvolta per periodi molto brevi, dai rappresentanti asburgici. Concluderò con qualche cenno sui centri minori e sul mondo rurale (omettendo di trattare, per la sua peculiarità e complessità, la situazione friulana, del resto interessata in modo meno diretto dalle conseguenze immediate della guerra – il circoscritto orizzonte al quale mi attengo –, e studiata in modo eccellente, in riferimento in particolare ai ben noti eventi del 1511).

## 2. *Annibale alle porte: gli eventi del maggio-giugno 1509*

Lungo il Quattrocento, ad alcune città della Terraferma non mancò l'esperienza dell'assedio e della guerra guerreggiata. Durante la guerra veneto-viscontea del 1439-42, Brescia e Bergamo avevano resistito a lungo agli attacchi dell'esercito condotto dal Piccinino, e la stessa Verona, conquistata per qualche giorno dall'esercito mantovano durante la stessa guerra, aveva subito un saccheggio, che rimase a lungo impresso nella memoria dei cittadini. Anche la guerra di Ferrara, nel 1483, aveva lambito la città ex scaligera, per qualche tempo. Il rapporto con le guarnigioni (nelle città, numericamente non molto cospicue, né particolarmente minacciose, per quello che la documentazione lascia intendere) era ormai metabolizzato. La questione degli alloggiamenti militari restava comunque un problema delicato: ma gli ampi margini di autodeterminazione che le relazioni bilaterali con Venezia assicuravano ai comuni cittadini consentivano di scaricare per lo più questi oneri sulle popolazioni rurali (e in campagna la tensione nelle relazioni tra militari e contadini era sovente molto alta). E tuttavia la guerra e le *res militares* non erano certo estranee alla vita dei cittadini: non a caso si è introdotto

---

<sup>26</sup> Avvalendomi dello spazio accordato a questo episodio dalle ricerche recenti che, nel quadro del *revival* della storia politico-militare, hanno ripercorso nel suo insieme il complesso e cruciale periodo delle guerre d'Italia: cfr. tra di esse M. PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia 1494-1530*, Bologna 2009; A. AUBERT, *La crisi degli antichi stati italiani (1492-1521)*, I, Firenze 2003.; J.L. FOURNEL - J.-C. ZANCARINI, *Les guerres d'Italie. Des batailles pour l'Europe (1494-1559)*, Paris 2006; C. SHAW, *Italy and the European Powers: The Impact of War (1500-1530)*, Leiden-Boston 2006.

il concetto di «militare diffuso»<sup>27</sup> per le società urbane del Rinascimento italiano. Certo, sulla strada della smilitarizzazione si era proceduto, anche se con maggior lentezza di quanto non ritenesse la storiografia otto-novecentesca: ancora a fine Trecento gli eserciti cittadini appaiono in molte città in piena efficienza, la tradizione del censimento dei maschi adulti da 14 a 60 anni, atti alle armi, è nel Quattrocento anche veneto ancora episodicamente attestata (come pure la conservazione di qualche scudo e di qualche armatura). Ma la cultura militare era una componente significativa della cultura cittadina; mano a mano che ci si avvicina alla fine del Quattrocento, un certo numero di patrizi (poche unità, certamente, ma quasi tutte le città di Terraferma sono rappresentate, i bresciani in particolare) combatte professionalmente, al servizio della repubblica veneta, come proprio la composizione dell'armata di Agnadello dimostra.

Il coinvolgimento della propria città in un'esperienza di guerra non era dunque del tutto fuori dell'orizzonte mentale di un cittadino di Terraferma, alla fine del Quattrocento o agli inizi del secolo successivo<sup>28</sup>. Ma è certo che, posti di fronte nei giorni immediatamente successivi alla battaglia di Agnadello<sup>29</sup> all'alternativa della resa, o dell'accoglienza dell'esercito entro le mura (del 'proprio' esercito, si badi), le assemblee e i consigli dei cittadini non ebbero dubbi, in nessuna delle città che nell'arco di tempo tra il 17 maggio (Bergamo) e il 5 giugno (Padova) si assoggettarono via via all'esercito di Luigi XII e/o a quello di Massimiliano d'Asburgo. Città per città, le ricerche locali hanno puntualmente ricostruito le vicende di questi giorni: gli aspetti formali e procedurali sono di ovvio interesse, ed è utile riconsiderarli rapidamente, allo scopo di individuare i tratti comuni, ma anche quelle peculiarità che svelano la complessità e la varietà delle situazioni specifiche.

A Bergamo, il provveditore Marino Zorzi (in carica soltanto del 2 maggio, ma subito accusato da un cronista filoveneziano di essersi ada-

<sup>27</sup> G. CHITTOLINI, *Il «militare» tra tardo medioevo e prima età moderna*, in *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (XVI-XVIII secolo)*, a cura di C. DONATI - B.R. KROENER, Bologna 2007, pp. 80-81.

<sup>28</sup> Nella letteratura recente, cfr. ad es. *Città in guerra. Esperienze e riflessioni nel primo '500. Bologna nelle 'guerre d'Italia'*, a cura di G.M. ANSELMINI - A. DE BENEDICTIS, Bologna 2009.

<sup>29</sup> Sugli eventi, cfr. il volume recente (apprezzabile anche per il corredo iconografico oltre che per la completa bibliografia) di M. MESCHINI, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Bergamo 2009; v. anche *La rotta di Ghiaradadda. Agnadello - 14 maggio 1509. Studi, testi e contributi per una storia della battaglia di Agnadello*, Agnadello (Cremona) 2009.

giato nella «magistratuum indicibilis torpedo» che aveva caratterizzato anche i suoi predecessori) si abboccò innanzitutto – con scelta significativa – coi capi della fazione guelfa e della fazione ghibellina (l'una e l'altra già mobilitate e in armi), e solo in un secondo momento convocò il 16 maggio (prima nel palazzo comunale e poi nella basilica di S. Maria Maggiore) un'assemblea di consiglieri e di capifamiglia, richiamando il precedente della vittoriosa resistenza del 1438-39 e agitando lo spauracchio della «gallorum superbissima dominatio, libido et luxuria, ac demum barbaricum in Italos odium». Nel confronto delle opinioni, i maggiori consensi li raccolse il giudice Gerolamo Borella, vicino al partito ghibellino ma incline a subordinare la resistenza all'arrivo degli aiuti promessi dai provveditori veneziani. Stando al cronista guelfo, l'assemblea delegò la decisione 'resistere o no' a un ristretto comitato paritetico, espresso dalle due fazioni armate, che vennero così riconosciute formalmente; e fu per 'tradimento' dei rappresentanti ghibellini da esso designati che due uomini furono inviati al campo francese, ad annunciare la resa. L'omaggio al re fu reso nel santuario della Madonna di Caravaggio, da uno sceltissimo gruppo di quindici patrizi; non mancò da parte di Luigi XII, oltre alla designazione del marchese Antonio Maria Pallavicino come governatore, la concessione alla città della più ampia potestà giurisdizionale su «totum territorium Bergomi et singula castra ac ville agri Bergomensis». Un ultimo tentativo di modificare la situazione, compiuto dai partigiani veneti scesi in buon numero dalle valli, fu stoppato da chi preferì «barbariem Gallorum quam italiam suorum misericordiam experiri»<sup>30</sup>.

Anche a Brescia il passaggio fu complicato e tortuoso. Si ricorse alla sovranità popolare, e il 17 maggio – essendo già presenti dai giorni precedenti alcuni reparti dell'esercito veneto nei pressi della città – su richiesta dei provveditori veneziani (ma in assenza dei rettori della città, costantemente defilati) fu convocato un consiglio generale; ad esso, il provveditore Andrea Gritti chiese il consenso all'ingresso in città delle truppe. La reazione del consiglio fu argomentatamente negativa, per quanto la votazione che concluse la discussione risultasse alla fin fine abbastanza contrastata (86 favorevoli e 34 contrari). I consiglieri motivarono il diniego con il fatto che il governo veneziano era venuto meno agli obblighi di difesa; di conseguenza, che il consiglio stesso avrebbe assunto il governo di Brescia provvedendo all'elezione (alla quale ef-

---

<sup>30</sup> P. CAVALIERI, «*Qui sunt guelfi et partiales nostri*». *Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano 2009, pp. 98-100.

fettivamente si diede corso) di undici *deputati ad negocia belli*. Furono designati inoltre cinque capitani cittadini, che provvidero dal 19 maggio (al comando di contingenti di cento cittadini armati) alla sorveglianza delle porte, delle mura e del Monte di Pietà, ove si conservava la cassa del Comune. Con questi buoni propositi, interferì tuttavia l'inevitabile propensione alla tutela dei beni di fortuna («volemò aspetar el campo che ne disfaza le nostre chiusure?»), si interrogarono gli anziani del Comune, come riferisce un cronista) e soprattutto – secondo modalità impossibili da ricostruire – l'influente attività filofrancese svolta da alcuni aristocratici reduci dal campo di Agnadello, come Luigi Avogadro e successivamente (proprio per non lasciar spazio all'Avogadro) da Alda Pio da Carpi e da suo marito Gianfrancesco Gambarà. I rappresentanti francesi intimarono la resa il 18 maggio; ma la ritirata verso Verona dell'unico contingente dell'esercito veneto entrato in città, quello di Antonio Pio da Carpi, rese impossibile il mantenimento dell'ordine pubblico e seguirono due giorni di disordini e di saccheggi, nella latitanza totale dei rettori veneziani. Affluivano intanto in città altri influenti aristocratici, come Cesare e Taddeo Martinengo, che con altri «atosichevano li citadini de dar la terra a Franza». Il cronista Caprioli, che vi partecipò, definisce «generalissimo consiglio» l'assemblea che il 20 maggio discusse il da farsi: un'accolta certo dotata di una rappresentatività sostanziale, visto che vi presero parte oltre ai consiglieri superstiti nobili, popolani ed esponenti delle arti. La decisione fu presa all'unanimità; comunicata la resa al re, il giorno stesso Carlo d'Amboise prese possesso militare della città «al toco de la campana grossa de la tor del popolo», ottenendo anche senza colpo ferire (grazie a un sotterfugio di Luigi Avogadro, desideroso di recuperare benemerenzze rispetto ai Gambarà) il castello e la Cittadella. I 48 capitoli della resa, predisposti dagli undici *deputati ad negocia belli*, furono sottoposti al re il giorno successivo, da un'ambasciata della quale fecero parte soprattutto aristocratici e giuristi. *L'entrée royale* del 23 maggio – la prima del re in una città italiana – si svolse «secondo il costume della solennità del Corpus Domini». Luigi XI, a cavallo, raggiunse il Broletto da porta S. Giovanni, accompagnato oltre che dall'Amboise dal legato papale, dal marchese di Mantova, da Giangiacomo Trivulzio, Galeazzo Sanseverino e molti altri condottieri italiani. Dal punto di vista del 'messaggio' politico, al di là di una pompa che oggettivamente impressionò cronisti e testimoni, richiamando certo in tono minore le fastose celebrazioni che un paio d'anni prima (maggio 1507) avevano accolto a Milano Luigi XI, dopo la conclusione dell'impresa di Genova, vanno ricordati i motti che figuravano su due porte cittadine: un «Veni, vidi, vici» e «Ex manu potentium

eripui te». Un forte significato simbolico hanno anche le celebrazioni religiose della Pentecoste (27 maggio 1509), orchestrate dai deputati *ad negocia belli* e celebrate dal vescovo, il veneziano Paolo Zane<sup>31</sup>.

Le tre città al di qua del Mincio si assoggettarono a Massimiliano<sup>32</sup> tra il 31 maggio e il 5 giugno 1509, dopo la caduta della rocca di Peschiera (29-30 maggio) che, com'è ben noto, costituì un momento di svolta importante dell'intera campagna militare, sancendo dal punto di vista operativo la non difendibilità dell'intero territorio fino alle *acque salse*, e lanciando con l'uccisione in massa di quella guarnigione un messaggio inequivocabile alla popolazione di città e castelli della Marca.

Per quanto riguarda Verona (che secondo gli strateghi veneziani, ben consapevoli della debolezza delle difese di Vicenza<sup>33</sup> e Padova, costituiva lo snodo decisivo di una possibile resistenza)<sup>34</sup>, già il 21 maggio con una votazione quasi unanime (99 favorevoli, 3 contrari) il consiglio cittadino aveva deliberato di non accettare a nessun costo l'esercito veneziano in ritirata all'interno delle mura; e nell'assumere questo orientamento non si perse l'occasione di patteggiare coi provveditori Corner e Gritti, a ciò autorizzati dal Senato, per la cessione alla città del dazio della macina («di qualle lori <*Veneziani*> ne cavavano più de quindeci milia scudi l'anno»). Non si volle la presenza dell'esercito neppure nella Cittadella, che pure era stata costruita (da Giangaleazzo Visconti nel 1390) proprio per tenere separati cittadini e soldati; e nei pochi giorni nei quali sostò, o transitò, per Verona l'esercito veneto rimase nella porzione esteriore del Campo Marzio, fuori delle mura. Nonostante una certa concitazione, la riunione consiliare svoltasi il 31 maggio a S. Anastasia – la chiesa domenicana scelta per motivi logistici di capienza, ma anche simbolici perché era in realtà dedicata al nuovo compatrono quattrocentesco della città, san Pietro Martire – fu segnata piuttosto dalla concordia che dai dissensi. Essa era stata preceduta da un abboccamento dei rettori con un patrizio veronese, Giovanni Spolverini, ai quali era stato consigliato di allonta-

<sup>31</sup> Per quanto precede, cfr. C. PASERO, *Francia Spagna Impero a Brescia 1509-1516*, Brescia 1957, pp. 9-57.

<sup>32</sup> Verona si assoggettò in realtà ai francesi, come si specifica qua sotto (nota 38 e testo corrispondente).

<sup>33</sup> Per i provvedimenti presi da Bartolomeo d'Alviano a Vicenza nel febbraio 1509, a prova della consapevolezza dei problemi esistenti, cfr. le analitiche notizie fornite dalla *Cronaca che comenza l'anno 1400*, a cura di D. BORTOLAN, Vicenza 1889 (*Nozze Dalle Mole - Farina*), pp. 15-16: «zonse qui a Vicenza messer Bortolamio da Vian gubernatore de Venexiani per caxon de fortificar Vicenza». La fonte è stata riedita in *Vicenza illustrata*, a cura di N. POZZA, Vicenza 1976.

<sup>34</sup> ZANETTI, *L'assedio di Padova*, p. 18.



narsi dalla città. Va sottolineato intanto che ad essa presenziano cittadini non appartenenti al consiglio. Sanudo ricorda che alcuni dei «popolari» presenti, «armati» (e il particolare è significativo), «cridóno ‘Marco, Marco’; non volémo altro che la Signoria». Ma la competenza formale dell’organismo elettivo non fu messa in discussione, anche se la formula adottata per verbalizzare la delibera fu ambigua («astante innumerabili populi moltitudine», «nemine de dicto consilio nec de dicta populi moltitudine contradicente»). C’è evidentemente una memoria dell’arengo comunale – che del resto veniva annualmente convocato, nella prassi quattrocentesca, per alcuni adempimenti formali<sup>35</sup>, e per la promulgazione di determinate sentenze podestarili (che se «latae in arengo» sono, in materia civile, inappellabili); ma c’è anche, e forte, il senso della continuità istituzionale. Inoltre, nonostante non manchino posizioni e opinioni differenziate, la scelta è compiuta dalle istituzioni municipali col consenso dei rettori veneti<sup>36</sup> e del provveditore in campo, e soprattutto con un sostanziale fatalismo, senza entusiasmi e senza passioni. Al riguardo è estremamente eloquente la notarile freddezza con la quale il vecchio cancelliere Virgilio Zavarise, che redige i verbali del consiglio, annota senza versare una lacrima «et sic finivit et defecit dominium Venetorum in Verona». Il registro consiliare continua, e dunque la vita amministrativa della città non ha interruzioni di sorta<sup>37</sup>. Il re di Francia consegnò le chiavi della città ad Andrea Dal Borgo, oratore di Massimiliano presso la sua corte (e appartenente a una famiglia d’origine cremonese, un ramo della quale era da tempo radicato in Verona, ove i suoi esponenti avevano occupato a lungo delle posizioni di responsabilità nella Camera fiscale veneziana)<sup>38</sup>; e fu il Dal Borgo a ricevere l’assoggettamento dei veronesi, manifestando prudenza politica notevole<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> G.M. VARANINI, *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona 1980, p. 75.

<sup>36</sup> Anche secondo il diarista Girolamo Prioli la scelta di assoggettarsi a Massimiliano è fatta dai Veronesi «per mancho male... per non venire soto le forze et tiranide francexe... et maxime cum el consentimento de li padri veneti».

<sup>37</sup> G.M. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, pp. 397 ss. (cap. XIV, *La Terraferma al tempo della crisi della Lega di Cambrai. Proposte per una rilettura del caso veronese*), con rinvio alla bibliografia precedente.

<sup>38</sup> VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, pp. 219-224 («Dinastie di ufficiali: i Dal Borgo»). Un altro Dal Borgo, Angelo Maria, fece parte della legazione veronese a Massimiliano: M. SANUTO, *I Diarii*, Venezia 1879-1903, VIII, coll. 343, 353 (= Bologna 1969 [rist. anast.]).

<sup>39</sup> Consigliò infatti che nelle strade si gridasse «Austria e Tirolo», e non «Impero», perché era nella prima veste, quella di duca e conte, che Massimiliano voleva prendere possesso

A Vicenza, il racconto di un testimone oculare come il patrizio e cronista Angelo Caldogno mostra i rettori veneti che presenziano al consiglio del 4 giugno «tutti palidi e tremanti che parevano per apunto cadaveri esangui dai sepolcri tratti», già pronti per la partenza («con li stivali et con li sproni a' piedi, mandate prima le robbe loro a Venetia»). Stando a questa fonte, ogni prospettiva politica è assente dal loro intervento, che si limita a confortare i cittadini «a ceder all'impeti della fortuna ed aspettare che la ruota di lei raggirassi più felicemente». Un altro testimone d'eccezione, come il letterato Luigi da Porto, afferma espressamente che «la città obbedirebbe a quello che vincesse; noi da Porto, chi vince siamo presti ad obbedire»<sup>40</sup>; e lo stesso autore manifesta ad un tempo insoddisfazione per le incertezze di Massimiliano d'Asburgo e totale assenza di prospettive da parte del ceto dirigente locale («Vicenza sta aspettando che alcuno venga a insignorirsi di lei»)<sup>41</sup>. La facilità estrema del successo dell'iniziativa militare di Leonardo Trissino<sup>42</sup>, che

---

della città. Del prestigio di Andrea Dal Borgo, radicatosi a Trento, è prova una importante pala che lo ritrae insieme con la moglie Dorotea Thun, appartenente a una importante casata aristocratica trentina (Marcello Fogolino, *Sposalizio mistico di S. Caterina e i donatori Andrea Borgo e Dorotea Thun*, Museo del Castello del Buonconsiglio, Trento).

<sup>40</sup> *Lettere storiche di Luigi Da Porto vicentino dall'anno 1509 al 1528*, ridotte a castigata lezione e corredate di note per cura di B. BRESSAN, Firenze 1857, p. 108. Cfr. anche p. 143: «eravamo deliberati di puramente e debitamente obbedire a chiunque la fortuna ponesse in mano il dominio della terra».

<sup>41</sup> J. GUÉRIN DALLE MESE, *Una cronaca vicentina del Cinquecento*, Vicenza 1983, pp. 165-166, citato da S. ZAMPERETTI, *I 5000 fanti di Leonardo Trissino. Venezia e il suo dominio di terraferma alla luce di Agnadello, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello*, in corso di stampa; ivi si rinvia esaustivamente alla bibliografia precedente. Ringrazio l'autore per avermi consentito di leggere il suo contributo. Cfr. comunque, tra le indagini dei decenni scorsi, P. PRETO, *L'atteggiamento della nobiltà vicentina dopo la lega di Cambrai nelle relazioni dei rettori*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, Atti del convegno, Milano 1981; P. PRETO, *Orientamenti politici della nobiltà vicentina negli anni di Giangiorgio Trissino*, in *Convegno di studi su Giangiorgio Trissino*, Vicenza 1980, pp. 39-51, specie pp. 40-43; G. MANTESE, *Vicenza ai tempi della guerra di Cambrai. Un volto nuovo per la città 'primogenita'*, «Archivio veneto», s. V, 108 (1978), pp. 197-215 (utile soltanto per l'analisi della importante orazione letta di fronte all'imperatore da Valerio Zugliano [Innsbruck, 1510]); E. FILIPPI, *Una beffa imperiale. Storia e immagini della battaglia di Vicenza (1513)*, Vicenza 1996; e infine il recente A. PARIS, «Le cianze de la venuta de l'imperatore». *Tracce, silenzi e fraintendimenti del rito nei carteggi diplomatici e nelle cronache cittadine dell'Italia settentrionale*, in *La proclamazione imperiale di Massimiliano I d'Asburgo (4 febbraio 1508)*, Atti del convegno (Trento - Palazzo Geremia, 9 maggio 2008) a cura di L. DE FINIS, Trento 2009 (= «Studi trentini di scienze storiche», 87, 2009, IV, Supplemento), in partic. pp. 174-176.

<sup>42</sup> D. BORTOLAN, *Leonardo Trissino celebre avventuriero*, «Nuovo archivio veneto», n.s., 3 (1892), pp. 5-46; L. CESARINI SFORZA, *A Trento nei primordi della Lega di Cambrai*, «Archivio veneto», n.s., 41 (1932), pp. 58-89. L'insoddisfazione locale per i tentennamenti imperiali emerge anche in *Lettere storiche di Luigi Da Porto vicentino*, p. 68 (lettera del 4 giugno 1509).

per conto dell'imperatore prese possesso di Vicenza e di Padova, è rivelatrice. Personaggio per certi aspetti folcloristico (quasi completamente tedeschizzato per il lungo esilio, «si à fato una vesta de veludo biancho strichà d'oro; porta barba e scufion in testa a la todesca», ricorda Marin Sanudo nei *Diarii*, e alcune fonti padovane insistono su un suo atteggiamento esaltato e collerico), dalle *Lettere* di Luigi da Porto (che gli fu amico e sodale, e fu testimone oculare) egli appare un po' diverso dall'avventuriero che la storiografia filo-veneziana ha presentato. Secondo il da Porto, nell'ingresso di Vicenza e di Padova egli «si è portato in tutto modestamente»; ma soprattutto, appare consapevole e quasi ironicamente divertito della facilità estrema con la quale – nel vuoto assoluto di progetti, di idee, di iniziativa politica che caratterizzava le due città nei primi giorni di giugno del 1509 – egli ottenne con risorse militari modeste<sup>43</sup> una grande autorità priva del tutto di basi giuridiche e di qualsiasi pezza documentaria.

Di queste cose messer Leonardo con gli amici alcuna volta si ride, maravigliandosi che così per ogni briga s'abbia ricorso a lui come se fosse l'istesso Imperator; dove questi finora che messer Leonardo in suo nome amministri le cose in Italia nulla sa. [...] Nessuno vuol essere il primo a dimandargli il privilegio dell'autorità, temendo di fargli grande ingiuria; massimamente avendo veduto obbedirgli una Vicenza e una Padova, dalle quali dovea essere di ragione primieramente ricercata questa cosa. E sarebbe ciò stato senza offesa di messer Leonardo e senza sinistro o tumulto alcuno della città, perciocché egli in Padova non amistà, non parentela alcuna avea. [...] Solo ora [a inizio del mese di luglio 1509] Padova ha mandato a domandare all'imperatore che vengano loro spediti legittimi presidenti<sup>44</sup>.

Il quadro è plausibile, ma certo il confronto tra queste due fonti (che anche su altre circostanze e persone, come il nobile tirolese Nicola Firmian, danno giudizi diversi<sup>45</sup>) dimostra che queste testimonianze

<sup>43</sup> Poche decine di soldati raccogliatici, rimpannucati e rivestiti alla meglio con divise di fortuna a Schio, per fare un po' di scena al momento dell'ingresso a Vicenza. Per queste conosciute vicende cfr. ZAMPERETTI, *I 5000 fanti di Leonardo Trissino*, in c.s. Dello stesso autore, cfr. anche *Poteri locali e governo centrale in una città suddita d'antico regime dal dopo Cambrai al primo Seicento*, in *Storia di Vicenza*, III, *L'età della Repubblica Veneta*, a cura di F. BARBIERI - P. PRETO, Vicenza 1989, t. 1, pp. 67-86.

<sup>44</sup> *Lettere storiche di Luigi Da Porto vicentino*, pp. 85-86.

<sup>45</sup> GUÉRIN DALLE MESE, *Una cronaca vicentina*, p. 171; in questo caso è differente anche la valutazione della cronaca di Girolamo Zugliano (il passo è ivi citato, nota 220).

preziose vanno utilizzate con prudenza, perché l'autogiustificazionismo *post eventum* (ambedue furono scritte o riscritte a distanza di tempo) non può certo essere escluso.

Tra gli aspetti significativi della iniziativa militare diretta alla presa di potere in Vicenza, iniziata a Trento con la collaborazione di personaggi autorevoli dell'*élite* di quella città (Paolo Liechtenstein, sodale del Trissino anche in Germania, Paul Schrattenperger, Cristoforo Calepini), va segnalato il fatto che a fornire uomini per rimpolpare il suo smilzo drappello c'è appunto la comunità di Schio, che aveva mandato suoi incaricati sin a Bolzano e Trento, quando la spedizione si preparava<sup>46</sup>: già intravedeva evidentemente nell'appoggio al potere asburgico la possibilità di una rivalse contro la città capoluogo, secondo uno schema che vedremo ripetersi per molti castelli e 'quasi città' del territorio veneto. Ma l'interlocutore istituzionale del nuovo potere imperiale, chiunque lo rappresenti, è e resta la città nel suo insieme, il Comune cittadino. È «la città», come dice il cronista Angelo Caldogno, che designa la legazione di otto patrizi (tra i quali lui stesso) che si recano da Massimiliano a Trento, per chiedere all'imperatore quello che interessa alla città, o meglio all'*élite* patrizia, nel suo insieme: oltre al controllo delle giurisdizioni sul territorio<sup>47</sup>, la conferma del privilegio del consolato (cioè della partecipazione dei rappresentanti del patriziato alla amministrazione della giustizia penale), e – molto significativamente – «autorità di far panni di seda», cioè un privilegio di carattere economico che Venezia osteggiava<sup>48</sup>. Nel tormentatissimo secondo semestre del 1509 (segnato dai due cambi di regime del 4 giugno e del 15 novembre, quando la città torna alla soggezione a Venezia; dalla durissima prova dell'alloggiamento dei reparti militari tedeschi; dalla peste), i deputati *ad utilia* e il consiglio dei Cento, e quando occorre lo stesso consiglio maggiore dei Cinquecento, si riuniscono regolarmente (talvolta, nella chiesa civica, dedicata al patrono, «in ecclesia divi Vincentii») <sup>49</sup>. E proprio in riferimento ai rapporti col distretto, il 6 giugno, due giorni dopo che Leonardo Trissino «ave Vicenza de volontà del popolo»<sup>50</sup>, come primissimo provvedimento i deputati *ad*

---

<sup>46</sup> «Quelli di Schio, del Vicentino grossa villa... amatori di novità ma molto più del nome thedescho»: così si esprime Angelo Caldogno nella sua cronaca (GUÉRIN DALLE MESE, *Una cronaca vicentina*, p. 166).

<sup>47</sup> Cfr. qui oltre, testo corrispondente a nota 51.

<sup>48</sup> GUÉRIN DALLE MESE, *Una cronaca vicentina*, pp. 173-174. La tutela del privilegio del consolato figura naturalmente anche nelle richieste rivolte al governo veneto, quando la città fu nuovamente assoggettata (metà novembre 1509; *ibid.*, p. 187).

<sup>49</sup> Così negli atti ufficiali qui sotto citati, nota 51.

<sup>50</sup> Così si esprime la *Cronaca che comenza l'anno 1400*, pp. 16-17.

*utilia*, «in executione libertatis et concessionis sibi facte per magnificum et clarissimum equitem d. Leonardum Trissinum dignissimum capitaneum sacre cesaree maiestatis semper auguste», eleggono i podestà di Bassano, Cologna Veneta, Lonigo e Marostica<sup>51</sup>. In quelle ore convulse, si spera nel risarcimento delle amputazioni secolari che il distretto vicentino aveva subito: Bassano e Cologna la città le aveva perdute da due o tre secoli, e l'elezione dei giurisdicenti di Lonigo e Marostica era prerogativa dei dominatori almeno dall'età scaligera. Insomma, sia pure nelle drammatiche vicende di quei mesi la città mantenne la sua compattezza senza scomporsi in quelle diverse realtà sociali e istituzionali (come le fazioni) che sono attive per esempio in Bergamo di fronte al potere francese. Di questa perdurante sensibilità istituzionale dà prova il cronista Caldogno, quando deplora vivissimamente il fatto che i banditi rientrati in città «credendo di ardere i libri delli malefici e li altri delle raspe» avessero appiccato il fuoco all'archivio nel quale si trovavano «le scritture i feudi et i privilegi antiquissimi della città et particolarmente di Federico Barbarossa, et altri molti da me letti et veduti... et le più belle cose et le giurisdizioni antiche della città... danno grande alla città et a' cittadini presenti, ma più grande a chi veniranno poi»<sup>52</sup>.

Del resto, gli stessi orientamenti li aveva mostrati il Comune cittadino nel 1508, quando i 7000 fanti di Massimiliano avevano tentato (prima di avviarsi verso la valle del Piave e la sconfitta di Pieve di Cadore) una prima puntata offensiva attraverso la Valsugana e le prealpi vicentine. Mentre sulle montagne di Asiago Angelo Caldogno e altri nobili vicentini, al comando delle cernide territoriali, provvedevano alla difesa dei confini del territorio e dello stato, il comune berico inviò a Venezia una legazione (costituita da Giovanni Trissino, Leonardo da Porto, Iacometto Thiene) «[...] a farge intendere che in Nasegagho in sul Vesentino son g'inemici, e portò chon loro i chapitoli che avia Vesentini chon la Lustrisima Signoria de Venecia, fati al tempo che dita Signoria ave Vicenca», cioè i patti di dedizione del 1404.

Diti chapitoli era che oni volta che i nnemici vene in sul Vesentino e starlli tri zorni, dapoi che i diti zentilomini vesentina l'averà fato intendere a la Signoria de Venecia e che in chao de i tre zorni i non gi chace zo del Vesentino, che i zentilomini, de chompania de tuto el popolo,

<sup>51</sup> Si cfr. *Massimiliano a Vicenza. Note dal libro I. Provvisioni (anno 1509)*, a cura di D. BORTOLAN, Vicenza 1889, p. 8. L'intera serie delle deliberazioni, edite per estratto dal Bortolan, è di grande interesse; cfr. anche qui oltre, testo corrispondente a note 121 e 125.

<sup>52</sup> GUÉRIN DALLE MESE, *Una cronaca vicentina*, p. 173.

posa dar via Vicenza cenca esere iamadi traditorii de la dita Signoria de Venecia<sup>53</sup>.

Fu in sostanza messo in chiaro, in modo assai più esplicito di quanto non risulti per le città della Terraferma, che la mancata difesa avrebbe svincolato i sudditi dall'impegno di fedeltà alla repubblica veneta.

Va ricordato infine che anche in occasione della riconquista di Vicenza da parte dell'esercito veneziano, il 14 novembre 1509, le istituzioni vicentine svolsero un ruolo certo prevalentemente formale, ma non irrilevante nella trattativa tra Fracasso Sanseverino e il conte di Anhalt da un lato, e il conte di Pitigliano e i provveditori veneti dall'altro, che portò a evitare il sacco della città; i deputati *ad utilia* elessero infatti una delegazione di quattro ambasciatori, che

exposeno la voluntà e comissione a loro data da la città de liberamente darli la città *integris rebus*, salvo le havere e le persone de tuti li soldati e tuti cittadini et artesani et salve le robe tute de Maximiliano che se atrovano in Vicenza<sup>54</sup>.

Per Padova<sup>55</sup> esiste come si è accennato una produzione storiografica particolarmente ricca e significativa, che consente in questa sede una maggiore rapidità. Apparentemente lo schema ora rilevato per Vicenza si ripete in modo identico. Il 1° giugno il governo veneziano inviò due nuovi provveditori, Giorgio Emo e Girolamo Donà, in sostituzione dei rettori in carica (che si mostrarono anch'essi, come del resto quelli di Verona e Vicenza, irresoluti e deboli, nettamente inferiori al

<sup>53</sup> J. PIZZEGHELLO, *Montagne contese. Il Congresso di Trento (1533-1535) e il confine veneto-trentino-tirolese sulle Prealpi vicentine*, «Studi veneziani», n.s., 1 (2005), p. 75, nota 22.

<sup>54</sup> Si cfr. l'accurata e interessante narrazione della cronaca di Girolamo Zugliano: *Episodi di guerra in Vicenza l'anno MDIX (Dalla cronaca ms. del Zugliano). Per nozze Fioridi-Bortolan*, a cura di D. BORTOLAN, Vicenza 1889, pp. 18-21. Sul testo nel suo insieme, cfr. qua sotto, nota 108 e testo corrispondente.

<sup>55</sup> Per le vicende padovane resta imprescindibile il ricchissimo lavoro di A. BONARDI, *I Padovani ribelli alla repubblica di Venezia (a. 1509-1530). Studio storico con appendici di documenti inediti*, in *Miscellanea di storia veneta*, s. II, t. VIII, Venezia 1902, pp. 303-614. Nella produzione successiva, è molto ricca, in particolare, la bibliografia sull'assedio (per alcuni rinvii cfr. qui sotto, nota 61). Ma cfr. ora F. PIOVAN, *Lo Studio di Padova e la guerra di Cambrai*, in *Le Università e le guerre dal medioevo alla seconda guerra mondiale*, Atti del Convegno (Padova, 19-20 novembre 2009), in corso di stampa, che pur affrontando il problema da una visuale particolare (eppure molto importante) ricostruisce con grande efficacia il quadro complessivo, rinviando inoltre esaustivamente alla bibliografia. Ringrazio l'autore per avermi consentito di leggere il suo contributo ancora inedito.

compito): come di rito essi chiesero l'accesso in città per l'esercito in ritirata<sup>56</sup>. Il 5 giugno, il consiglio cittadino (anche a seguito di una sorta di riesumata *concio*, di un'assemblea civica che coinvolse circa 3000 popolani) negò l'accesso entro le mura, e i due rettori veneziani (affiancati dal provveditore Giorgio Emo) spontaneamente si allontanarono dalla città, «acompannadi tra cavallo et a piedi da più de mille homeni in fina in Porcìa»<sup>57</sup>. e il giorno successivo entrò in città Leonardo Trissino, prendendone possesso a nome dell'imperatore<sup>58</sup>. Ma nell'arco di poco più di un mese (la riconquista veneziana della città, con l'inevitabile saccheggio, avvenne il 17 luglio) molte cose accaddero. Rinacque formalmente, a differenza di quanto era accaduto a Verona e a Vicenza, una «respublica patavina», con l'adozione di un termine che riecheggiava un passato glorioso; e a questo passato corrisponde anche la composizione della giunta di 16 deputati che la doveva reggere (8 popolani al fianco di 8 nobili)<sup>59</sup>. Ma dietro alla rinata *respublica* si intravede in particolare il profilo del ceto dei giuristi, cittadini e universitari ad un tempo, che si fanno interpreti del profondo disagio e del rancore che il ceto dirigente aveva alimentato, lungo i decenni trascorsi, nei confronti di Venezia. Parecchi di costoro (come Bertuccio Bagarotto, «il primo dottor di Padoa»<sup>60</sup>, o Iacopo da Lion) finirono la vita penzolando tra le colonne di piazza San Marco, pochi mesi dopo; altri al confino, o esuli per tutta la vita. Ma qualcuno di loro, come il Bagarotto, poche settimane prima, all'inizio di maggio 1509, aveva steso per conto della repubblica veneta la protesta contro la scomunica irrogata da papa Giulio II<sup>61</sup>.

Merita qualche osservazione anche il caso di Treviso<sup>62</sup>, anche e soprattutto perché lo stereotipo della fedeltà («uno degli aspetti più significativi degli eventi del 1509: la lealtà di Treviso a Venezia, mentre tutte le altre città di Terraferma spalancavano senza esitazione le porte agli invasori»<sup>63</sup>) continua a dominare imperterrito e ad essere un po'

<sup>56</sup> ZANETTI, *L'assedio di Padova*, pp. 24-25.

<sup>57</sup> Come ricorda nel suo diario il mansionario del duomo Giovanni Antonio da Corte.

<sup>58</sup> BONARDI, *I Padovani ribelli*, p. 339-340.

<sup>59</sup> ZANETTI, *L'assedio di Padova*, p. 25.

<sup>60</sup> Cfr. SANUTO, *I Diarii*, IX, col. 353.

<sup>61</sup> Cfr. A. LENCI, *Il leone, l'aquila e la gatta. Venezia e la lega di Cambrai. Guerra e fortificazioni dalla battaglia di Agnadello all'assedio di Padova del 1509*, Padova 2002, e l'intervento dello stesso autore in questi atti. Si vedano comunque anche le pagine di CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello stato*, pp. 366 ss.

<sup>62</sup> Sul quale si attende la pubblicazione degli atti del convegno (svoltosi il 13 giugno 2009) *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, a cura di M. KNAPTON.

<sup>63</sup> Così persino MALLETT, *Venezia e la politica italiana*, p. 290.

retoricamente riproposto; e se non va negato per partito preso è anche vero che – persino sulla base della invecchiatissima storiografia a disposizione<sup>64</sup> – è facile constatare che nelle prime settimane successive alla sconfitta di Agnadello le vicende della città del Sile non appaiono così radicalmente diverse da quelle degli altri centri urbani della Terraferma. All'esito della continuata soggezione a Venezia si giunge infatti attraverso un percorso che è scandito via via da una risposta veneziana alla legazione trevigiana che è, papale papale, «fazino quello li par»; da un rifiuto da parte del Comune trevigiano ad accogliere in città Carlo Morosini e il contingente di 500 contadini da lui comandato<sup>65</sup>; da un impegno giurato di fedeltà all'Impero assunto in Padova da parte dei legati trevigiani (subordinato ad una effettiva capacità di difesa da parte degli asburgici, in un territorio come quello trevigiano nel quale – nel Mestrino soprattutto – le forze veneziane erano robuste); da bandi e fuoruscitismi di esponenti non numerosissimi, ma non secondari (Rinaldi, Onigo, Barisan, Azzoni Avogaro, Dal Corno) dell'aristocrazia urbana. Il 7 giugno il Senato veneziano mostra di essere assai incerto sull'atteggiamento dei nobili trevigiani, e scrive istruzioni al provveditore per la eventualità che «facessero novità contraria a quanto expectamo»<sup>66</sup>. Fu il 10 giugno, a quanto sembra lo stesso giorno nel quale i legati trevigiani si trovavano a Padova, che si verificò un movimento popolare filoveneziano, favorito dal rogo dei libri di debito fiscale<sup>67</sup>; esso orientò in modo decisivo i destini politici della città. A questo proposito, è stata giustamente messa in rilievo la notevole diversità di valutazione tra le fonti veneziane (Sanudo e Priuli tendono a mettere in rilievo la figura del provveditore Pietro Duodo, che – inizialmente destinato a Verona arresasi il 31 maggio<sup>68</sup>

<sup>64</sup> Il testo di riferimento resta il verboso e insopportabilmente enfatico, anche se documentato (non utilizza solo Sanudo, ma anche le fonti d'archivio), A. SANTALENA, *Veneti e Imperiali: Treviso al tempo della Lega di Cambrai*, Venezia 1896 (Roma 1977<sup>2</sup>, ediz. anast.), preceduto da A. SANTALENA, *Un'ambasciata trevigiana a Venezia al tempo della Lega di Cambrai*, Treviso 1894. Cfr. poi M. BRUNETTI, *Treviso fedele a Venezia nei giorni di Cambrai: documenti inediti su Antonio dal Legname*, «Archivio veneto», s. V, 68 (1938), pp. 56-82, e anche E. BRUNETTA, *Treviso in età moderna: i percorsi di una crisi*, in *Storia di Treviso*, III, *L'età moderna*, a cura di E. BRUNETTA, Treviso 1992, pp. 46-47, utile più che altro per il riferimento alle sintesi di storia trevigiana che glorificano concordi la «Fedeltà a Venezia» (così il Michieli).

<sup>65</sup> Alle vicende di altri contingenti di contadini trevigiani comandati da patrizi veneti, come quello di Carlo Valier, fa cenno G. NICOLETTI, *Dopo Agnadello: danni di guerra, tensioni sociali e trasformazioni urbanistiche nella Marca Trevigiana*, in *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, in c.s.

<sup>66</sup> ZANETTI, *L'assedio di Padova*, p. 36.

<sup>67</sup> Cfr. SANTALENA, *Veneti e Imperiali*.

<sup>68</sup> ZANETTI, *L'assedio di Padova*, p. 17.



– era entrato con un robusto contingente militare in Treviso il 4 o 5 giugno) e quelle locali, che enfatizzano il ruolo dei due popolani Marco *pelizier* da Crema e Antonio dal Legname, un agiato borghese che gestiva buona parte del commercio trevigiano nel suo settore<sup>69</sup>. Questo fu il momento di svolta; anche se non meno interessanti nella prospettiva dei peculiari rapporti fra Treviso e Venezia sono altri aspetti, messi in luce da ricerche recenti, come il flusso ricorrente di uomini e di beni verso la città lagunare di fronte alle incertezze e ai rischi della guerra<sup>70</sup>.

La tempistica fu lievemente diversa a Feltre e Belluno, poste al confine coi territori imperiali ma lontane, tra maggio e giugno, dal teatro di guerra. A Feltre, una *avance* era stata fatta da un messo imperiale già il 18 maggio, a seguito dei contatti intercorsi (a Bolzano) tra il giureconsulto Paolo Argenta e la corte asburgica<sup>71</sup>. Nelle settimane successive, la dialettica politica interna si articolò ben presto secondo gli schemi dei contrasti di clan e di fazione, in particolare dopo il fallimento di un'ambasciata a Venezia (31 maggio-2 giugno) condotta da un altro giurista eminente, Girolamo Lusia, che aveva chiesto alla Dominante «aver pressidio over quello habino a far». Stando al Cambruzzi, la scelta tra il Lusia e l'Argenta per la legazione all'imperatore (allora in Valsugana) provocò qualche tumulto<sup>72</sup>. L'assoggettamento formale seguì il 18 giugno<sup>73</sup>, e l'imperatore fece il suo ingresso – il primo in una città già soggetta a Venezia – il 1° luglio. Il 24 luglio tuttavia la città fu riconquistata da Giovanni Brandolini, e puntualmente seguì il saccheggio, da parte del popolo, delle dimore degli Argenta, dei Pasole e di altre casate filoimperiali<sup>74</sup>. Ma pochi giorni dopo, il 4 agosto 1509, Feltre ritornò in mano agli imperiali, e le fonti trentine segnalano senza giri di parole che tutti gli uomini della città e del circondario urbano « che pò portar arme» furono «comandati [...] per andar a Feltre e meterlo a sachoman»<sup>75</sup>. Non

<sup>69</sup> BRUNETTI, *Treviso fedele a Venezia*, pp. 56-82 (basato largamente sulla documentazione prodotta da uno dei due promotori del movimento popolare, allo scopo di ottenere concreti riconoscimenti per le proprie benemerienze).

<sup>70</sup> Ha approfondito questo aspetto sulla base delle fonti daziarie D. GASPARINI, *Treviso all'epoca di Agnadello: la fuga dalla città*, in *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, in c.s. Notizie sugli sfollati trevigiani a Venezia sono frequenti anche nei *Diarii* del Sanudo.

<sup>71</sup> A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, Feltre 1874 (rist. anast. Feltre 1971), II, p. 226.

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 228.

<sup>73</sup> Secondo la cronologia qui sotto citata a nota 77, già l'8 giugno la città era stata, «sine strepitu», presidiata.

<sup>74</sup> CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, p. 233.

<sup>75</sup> C.A. POSTINGER, *Trento 1509. Società, economia e storia della città nel libro di conti di Calepino Calepini*, Sommacampagna (Verona) 2010, p. 86 (31 luglio 1509; edizione del registro di entrate/uscite di un procuratore del comune di Trento).

è questo il luogo per ricostruire le complesse vicende militari che interessarono la città nei mesi successivi, col nuovo passaggio ai veneziani nel novembre, sino al noto episodio della riconquista violenta da parte degli imperiali, il 2 luglio 1510, che ancora una volta la storiografia cittadina dei secoli successivi volle leggere come strenua difesa filomarciana, giustificando costantemente con motivazioni di 'forza maggiore' il favore a Massimiliano. Interessa invece sottolineare, anche sulla scorta di una ricerca recente<sup>76</sup>, il fatto già accennato che le scelte politiche del ceto dirigente sono fortemente segnate da una logica e da una prassi di fazione e di vendetta (diversi episodi coinvolgono le due menzionate famiglie, i Lusia filoveneziani e gli Argenta filoasburgici, a capo dei due schieramenti): e ciò in modo molto più evidente di quanto non risulti in altre città veneziane.

Belluno<sup>77</sup> restò a quanto sembra in mano ai veneziani per tutto il mese di giugno, anche perché provvista di una guarnigione relativamente consistente, e respinse un primo messo imperiale presentatosi il giorno 9 giugno. Non sorprende che il Comune abbia monetizzato immediatamente questo orientamento presso il governo veneziano, ottenendo il 16 giugno la confisca dei beni degli ebrei (oggetto in tutte le città, nessuna esclusa, in primo luogo dei consueti saccheggi, e anche di provvedimenti ostili, come questo)<sup>78</sup>. Ancora il 22 giugno il Comune cittadino rifiutò le profferte di Leonardo Trissino e del capitano imperiale di fresco insediatosi in Feltre<sup>79</sup>, ma l'assoggettamento della vicina città indusse infine ad aprire le porte all'imperatore, che giunse a Belluno il 6 luglio e alloggiò nella dimora dei Costantini, eretta in piazza del Mercato «sopra la loggia pubblica de' Ghibellini»<sup>80</sup>. Massimiliano ottenne il giuramento di fedeltà da parte di tutti i nobili e dei «principali di tutto il

<sup>76</sup> A. BONA, *Feltre dopo Agnadello: dal mito dell'incendio alla realtà della guerra*, in *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, in c.s. Ringrazio l'autore per avermi consentito di leggere e citare il suo testo.

<sup>77</sup> Per la quale si dispone di una recente utile compilazione, che rinvia oltre alle fonti classiche (Sanudo, ecc.) anche ad altra minuta bibliografia locale: G. MAGGIONI - L. MAGGIONI, *Cronistoria dei principali avvenimenti accaduti a Belluno e nel suo territorio dal 1508 al 1516 connessi con la lega di Cambrai (10 dicembre 1508)*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 80 (2009), pp. 9-18; gli autori non si pronunziano sulla data precisa della resa.

<sup>78</sup> SANUTO, *I Diarii*, VIII, col. 410 (Belluno), 425 (Treviso). A riguardo degli ebrei, la soddisfazione dei cronisti per il trattamento loro riservato è generale: «may più leverà capo da tanta ruyna li fo fato», annota per esempio il da Corte per Padova.

<sup>79</sup> SANUTO, *I Diarii*, VIII, col. 427.

<sup>80</sup> F. MIARI, *Cronache bellunesi*, Belluno 1865, p. 96. Il SANUTO (*I Diarii*, VIII, col. 491) riferisce che «si intese a bocha in colegio Civald de Belun esser perso, tolto da quella zente erano a Feltre, zercha homeni paesani e alemani 2000».

popolo»<sup>81</sup>. Ma occorre qui ricordare che la sola minaccia delle armi imperiali aveva determinato, già il 4 giugno, un contraccolpo istituzionale rilevantisimo, perché il podestà veneziano con il consiglio dei nobili aveva convocato il popolo e fu deliberata nell'occasione l'elezione di un consiglio a composizione paritetica (28 nobili, 28 popolari); assetto del quale il popolo chiese la conferma durante il soggiorno dell'imperatore, probabilmente ottenendo dopo un primo diniego un assenso (messo poi in sordina dalla storiografia aristocratica cinquecentesca). Non a caso, nel breve periodo di restaurazione veneziana (20 dicembre 1509-inizi luglio 1510) i nobili revocarono le concessioni ai popolari, pur sostenuti dal Consiglio dei Dieci. Ma nelle ore drammatiche del 3 luglio 1510, quando si temeva il peggio (un notaio che è espressione della componente popolare annota d'aver scritto il compromesso tra nobili e popolo «hora tertia noctis, ad lumen incendii civitatis Feltri»), fu poi nuovamente ripristinato un governo paritetico tra i due ceti, che per alcuni anni resse la città<sup>82</sup>. Dunque, sotto la sollecitazione delle minacce esterne, in questo eloquente esempio l'assetto aristocratico che si è rivelato funzionale alla lunga dominazione veneziana viene messo in discussione, e le istanze innovatrici, sollecitate dall'occasione, si indirizzano verso quel potere, che è comunque considerato suscettibile di poter sovvertire lo *status quo*; e nel luglio 1510 è ancora lo stato di necessità che induce i nobili a concessioni che poi con la successiva restaurazione veneziana verranno, nel corso del Cinquecento, vanificate<sup>83</sup>.

<sup>81</sup> G. PILONI, *Historia di Belluno*, Venezia 1607 (rist. anast. Bologna 1977), p. 466.

<sup>82</sup> Seguo la ricostruzione di F. PATETTA, *Nobili e popolani in una piccola città dell'alta Italia*, Siena 1901-02, pp. 29-30, che dimostra come Massimiliano abbia accolto la domanda del popolo con sua lettera del 27 agosto 1509 (dunque fuori tempo massimo quanto all'efficacia in occasione della prima presa di potere), citata nel documento del 3 luglio 1510 (nota 104 di p. 75, con discussione delle testimonianze del Cavassico e del Piloni «testimoni non del tutto falsi, ma reticenti» perché menzionano solo il primitivo diniego dell'imperatore). Per quanto accaduto tra la fine del 1509 e il luglio 1510, cfr. *ibid.*, note 105 e 106 a pp. 75-76.

<sup>83</sup> Per una più ampia considerazione delle vicende politiche e sociali bellunesi, oltre a F. VENDRAMINI, *Tensioni politiche nella società bellunese della prima metà del '500*, Belluno 1974, cfr. C. CARO LOPEZ, *La formazione del ceto dirigente a Cividale di Belluno*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 48 (1977), pp. 174-183; 49 (1978), pp. 45-51, 81-87, 134-147; 50 (1979), pp. 47-60. Quanto alle dure (anche nella prospettiva interna della lotta spietata per il potere) vicende bellunesi degli anni seguenti al 1510, gettano ora luce le puntuali ricerche di M. PERALE: mi limito a citare qui *Le vicende cambraiche e il partito filoimperiale a Belluno in alcuni testi dei primi anni romani di Pierio Valeriano*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 68 (1997), pp. 203-214, e *1517: l'istituzione dell'arcipretura della Cattedrale nei nuovi equilibri postcambraici a Belluno*, in *Umanisti bellunesi fra Quattro e Cinquecento*, Atti del convegno (Belluno, 5 novembre 1999), a cura di P. PELLEGRINI, Firenze 2001, pp. 15-36.

In tutte le città, dunque, di fronte al pericolo imminente e alla richiesta di resa, «nel momento in cui viene meno la capacità del principe di assolvere a uno dei suoi compiti essenziali, la difesa, riemerge dall'involucro della città soggetta l'antico comune con diritto di pace e di guerra»<sup>84</sup>. Non manca in nessun caso una convocazione 'larga', che si esprime in una partecipazione di massa di tutto il popolo, una sorta di riesumazione dell'antico arengo comunale; la dimensione tecnica della rappresentanza è affidata in genere a gruppi d'*élite*, che rispecchiano la struttura sociale consolidata, ma talvolta sono affiancati da esponenti del 'popolo' (termine che ricompare quasi ovunque, anche se con accezioni diverse). In alcuni casi (a Verona e Vicenza) prevale una dimensione di continuità, mentre altrove (Padova, ma anche Belluno) le novità istituzionali (più o meno durature) sono più forti.

3. *Con Luigi XII e con Massimiliano d'Asburgo: alla ricerca di nuovi equilibri di governo. Omogeneità e differenze*

La Terraferma che oggi conosciamo, dopo trent'anni di studi, è una realtà complessa, a geometria variabile, nella quale molti fattori condizionavano i rapporti politici tra centro e periferia, che sono tendenzialmente omogenei: a cominciare dalla demografia e dall'assetto dell'economia. Non mi occuperò di tali aspetti, in questa sede, limitandomi invece a raccogliere gli spunti comuni e/o le peculiarità che l'analisi di quanto accaduto nelle diverse città nel corso della primavera-estate del 1509 può suggerire. Vi sono infatti almeno due problematiche di carattere generale, che condizionano le relazioni politiche fra governo centrale e città soggette nelle nuove, precarie aggregazioni territoriali costituite nel maggio-giugno 1509 con i territori in precedenza soggetti a Venezia.

a) L'architrave stessa dell'organizzazione dello 'stato' di Terraferma del Quattrocento era costituita dai rapporti bilaterali che ogni città (ma anche gli altri soggetti istituzionali titolati a farlo: signorie, comunità di valle) aveva stretto con la Dominante al momento della soggezione, secondo quel modello contrattualistico e 'pattizio', di continua

---

<sup>84</sup> L. ARCANGELI, *Note su Milano e le città lombarde nelle guerre di Luigi XII (1499-1515)*, in *Città in guerra*, pp. 136-137; ma tutto il saggio (pp. 135-152) è importante per le questioni qui discusse (e affronta anche, *ex professo*, i casi delle due città ex venete, Bergamo e Brescia).

negoziiazione tra interlocutori diversi (il governo centrale da un lato, le istituzioni presenti sul territorio – in primo luogo i comuni cittadini – dall'altro), che per tutti gli stati rinascimentali italiani la storiografia ha progressivamente messo a punto<sup>85</sup>. Come si modificano questi rapporti nei confronti con i nuovi sovrani: Luigi XII per un verso, e con Massimiliano sull'altro fronte? È questa una chiave di lettura importante per articolare il giudizio sulla disgregazione della compagine di Terraferma nel 1509, oltre che sui tentativi di assestare un nuovo 'ordine'.

La 'cultura politica' dei due monarchi che si spartiscono i distretti dell'antica Terraferma è notevolmente diversa. Infatti Massimiliano non 'investì' politicamente nel consolidamento del suo dominio italiano (a Verona, che considerava la più bella città a sud delle Alpi, avrebbe forse potuto «metterci le barbe», come dice il Machiavelli)<sup>86</sup>, anche se la sua formazione, i suoi legami familiari, la sua *forma mentis* suggeriscono (e i suoi scritti provano) che esistevano in lui «presupposti favorevoli per una percezione differenziata dell'Italia». Invece, egli manifesta solo oltralpe la incisiva efficacia della sua azione di principe territoriale, mentre si pone rispetto ai domini italiani nell'ottica di una più generica rivendicazione di sovranità<sup>87</sup>. Invece Luigi XII, duca di Milano che è anche re di Francia, manifesta subito una molto maggiore concretezza e capacità di 'presa' sul territorio (e del resto quando acquisisce il dominio di Bergamo e Brescia governa buona parte della Lombardia già da dieci anni)<sup>88</sup>. Ma anche le città della Lombardia veneta da un lato, e

<sup>85</sup> Come si è accennato anche qua sopra, testo corrispondente a note 22-23; cfr. comunque C. POVOLO, *Centro e periferia nella repubblica di Venezia. Un profilo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI - A. MOLHO - P. SCHIERA, Bologna 1994, pp. 207-221, e per una messa a punto più recente I. LAZZARINI, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIV-XV*, Bari-Roma 2004.

<sup>86</sup> La sua propaganda si indirizza invece soprattutto verso la città di Venezia; oltre ai testi citati nella nota seguente cfr. A. BONARDI, *Venezia città libera dell'impero nell'immaginazione di Massimiliano I d'Austria*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere e arti», 31 (1914-15), pp. 127-147.

<sup>87</sup> Riflessioni importanti, equilibrate e bibliograficamente aggiornate su questo tema ha fornito di recente H. NOFLATSCHER, *L'«Italia» nella percezione politica di Massimiliano I*, in *La proclamazione imperiale di Massimiliano I*, pp. 663-684, con rinvii alla ricca letteratura sul tema della propaganda e delle modalità di trasmissione del 'messaggio' politico agli inizi dell'età moderna (cfr. ad es. J.D. MÜLLER, *Publizistik unter Maximilian I. zwischen Buchdruck und mündlicher Verkündigung*, in *Sprachen des Politischen. Medien und Medialität in der Geschichte*, a cura di U. FREVERT - W. BRAUNGART, Göttingen 2004, pp. 95-122, e i volumi citati qui sotto, nota 122).

<sup>88</sup> Su questi aspetti, basti in questa sede il rinvio a *Milano e Luigi XII*, cit., in particolare a L. ARCANGELI, *Premessa*, specie pp. 9-10, con discussione della bibliografia francese sul re «père du peuple»; per Massimiliano, il testo di riferimento resta la bibliografia di H.

della Terraferma al di qua del Mincio dall'altro, presentano caratteristiche profondamente differenziate quanto ad assetto sociale e a cultura politica. E se la relazione che il governo asburgico impostò con Verona e Vicenza (l'esperienza padovana fu troppo breve) appare sostanzialmente analoga a quello che Venezia aveva mantenuto in vita per un secolo con le stesse città, nel caso di Brescia e Bergamo si rompe la tradizione che aveva segnato gli ottant'anni del dominio veneziano, e si riprendono almeno in parte schemi antichi.

Vengono in effetti alla ribalta, nei mesi immediatamente successivi alla disgregazione della Terraferma, le profonde differenze che caratterizzavano, nella cultura politica e nel rapporto tra il 'privato' e il 'pubblico', le due città lombarde dalle città della Marca. Una differenza di grande rilievo sta nell'esistenza o nella non esistenza delle fazioni come aggregazione stabile della vita politica locale. Nel corso del Quattrocento, analogamente a quanto si constata in tutto il ducato sforzesco, a Bergamo, a Brescia, a Crema, ma anche nelle vallate prealpine come la Val Brembana, la Val Seriana, la Valcamonica, sono vivi e attivi – e percepiti appunto come un connotato strutturale dell'organizzazione socio-politica, anche se non sempre continuativamente operanti – partiti politici stabilmente organizzati, che si denominano secondo la terminologia classica di guelfi e ghibellini, e che non di rado occupano in modo formale le istituzioni comunali, e in particolare i consigli<sup>89</sup>. Al contrario, nelle città dell'antica Marca Veronese e Trevigiana (Verona, Vicenza, Padova e Treviso<sup>90</sup>) non esiste nel corso del Quattrocento e tanto meno a fine secolo nulla di simile, né all'interno dello spazio urbano né nel distretto. Qui la vita politica e amministrativa municipale e locale si articola diversamente, dipanandosi quasi esclusivamente all'interno di quelle istituzioni (i consigli cittadini) che nelle città e nelle

---

WIESFLECKER, *Kaiser Maximilian I.*, 5 voll., Wien-München 1971-1986; cfr. anche, più recentemente e in sintesi, F. RAPP, *Maximilien d'Autriche*, Paris 2007.

<sup>89</sup> Basti per questo il rinvio a L. ARCANGELI, *Aggregazioni fazionarie e identità cittadina nello stato di Milano (fine XV-inizio XVI secolo)*, in EAD., *Gentiluomini di Lombardia*, pp. 365-377; EAD., *Note su Milano e le città lombarde*, p. 147. Cfr. inoltre *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005, e per il rapporto tra fazioni e consigli cittadini l'esempio di Piacenza: R. BELLOSTA, *Le 'squadre' in consiglio. Assemblee cittadine ed élite di governo urbana a Piacenza nella seconda metà del Quattrocento tra divisioni di parte e ingerenze ducali*, «Nuova rivista storica», 87 (2003), pp. 1-54.

<sup>90</sup> Per la quale è interessante l'idilliaco quadro dato da un cronista cittadino contemporaneo, Bartolomeo Zuccato, sicuramente affidabile sul punto: «si visse nella città di Treviso fin l'anno MDIX senza guerra di fuori, et dentro non vi erano inimicitie, non odii occulti». Lo riprende MALLETT, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, p. 290.

vallate lombarde sono *solo uno* dei luoghi della politica. Ciò non significa che a Verona, Vicenza, Padova, Treviso non si riscontri un'intensa dialettica culturale, sociale e politica all'interno del patriziato; né che non vi siano alleanze e solidarietà (e dunque contrasti anche radicati e sanguinosi), o che la cultura della vendetta e della faida sia ignota. Ma che tra le due aree, si riscontri una macroscopica differenza, è un dato incontrovertibile<sup>91</sup>.

Per quanto la città esprima nel corso del Quattrocento una sua robusta coscienza civica (forse un po' sopravvalutata dalla ricerca pur così solida, ma non esente da qualche traccia oleografica, del Pasero), ce lo testimonia per Brescia una ricca tradizione diaristica e cronistica quattro-cinquecentesca<sup>92</sup>, che si ricollega alle grandi casate dell'aristocrazia dai Martinengo ai Gambara agli Avogadro, e segnala per esempio la concentrazione residenziale delle famiglie ghibelline che abitano nella Cittadella. Anche quel magnifico testo che è il *De concordia brixianorum* di Benedetto Massimo (ma probabilmente dell'umanista Carlo Valgulio) – manifesto della possibile rifondazione 'democratica' del comune di Brescia edito nel 1516, subito dopo la conclusione della dominazione spagnola e il ritorno della città sotto Venezia – è fortemente consapevole della gravità delle «civiles discordie et intestina odia [...] a priscis usque temporibus orta et in dies aucta», e della necessità di «factiones extinguere, causas odii et discordiarum extirpare». L'autore peraltro sembra orientato ad attribuire la recrudescenza al fatto che «maiores nostri honores et magistratus et publicas utilitates ad paucorum potestatem contulerunt»: espressione che potrebbe anche riferirsi in modo specifico alla serrata del 1488, e che rinvierebbe dunque a fazioni e a conventicole anche interne al consiglio cittadino (che è «restrictum [...] in paucos divites et fere omnes affinitatibus et cognationibus atque necessitudinibus inter se coniunctos, qui soli honoribus et utilitatibus pu-

<sup>91</sup> Cfr. G.M. VARANINI, *Nelle città della Marca trevigiana: dalle fazioni al patriziato*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 601-602 per un confronto sintetico. Non tragga in inganno il titolo del vecchio contributo di SGULMERO, *Le fazioni imperiale e veneta e l'origine del monumento a s. Marco in Verona*.

<sup>92</sup> Si veda, ad esempio, BRANCHINO DA PARATICO, *Miscellanea historica Branchini de Paratico Brixienis ab anno 1499 usque ad annum 1539*; PANDOLFO NASSINO, *Registro di molte cose seguite scritta da domino Pandolfo Nassino nobile di Bressa* parzialmente edito in *Il sacco di Brescia. Testimonianze, cronache, diari, atti del processo e memorie storiche della 'presa memoranda e crudele' della città nel 1512*, a cura di V. FRATI - I. GIANFRANCESCHI - F. BONALI FIQUET, 2 voll. (in 3 tomi), Brescia 1989-1990, rispettivamente pp. 131 ss. e 139 ss. del vol. I, t. I.

blicis fruuntur»<sup>93</sup>. Ma molto di più il discorso vale per Bergamo, che già il Muratori designava come la città faziosa per eccellenza nel tardo medioevo italiano: proprio da qui (ove era podestà nel 1489) Bernardo Bembo commissionò a Pietro Barozzi il trattato *De factionibus extinguendis*. In un anno di apparente tranquillità, di guerra non guerreggiata, l'esperto politico si rese conto della necessità di porre fine a una conflittualità endemica che nei decenni precedenti anche i podestà veneziani avevano dovuto giocoforza alimentare, appoggiando la fazione 'guelfa' contro quella 'ghibellina' filoviscontea (ridotta a una flebile voce all'interno del 'palazzo', ma non così nella società, ove i Suardi contano ancora molto)<sup>94</sup>.

Era l'esito di un processo di lungo periodo. Nella Lombardia del Trecento i Visconti erano stati più capi di un partito che non capi di un territorio, e avevano accarezzato e sostenuto la fazione ghibellina<sup>95</sup>, alimentando conseguentemente per ovvia reazione quella guelfa. Dei ghibellini si erano avvalsi come strumento di affermazione e di controllo delle istituzioni cittadine e del territorio: e lo avevano fatto sia nei centri urbani, come Bergamo e Brescia, sia anche nelle vallate, isolate dal centro cittadino e malamente disciplinate dal processo di comitatinanza. Sin dal titolo le ricerche dedicate a Bergamo da Patrizia Mainoni, *Le radici della discordia*, esprimono questo stato di cose<sup>96</sup>. Le grandi casate feudali del Bresciano e del Bergamasco – i Martinengo, i Gambara, gli Avogadro, i Provaglio; e a Bergamo i Suardi, i Rivola, i Colleoni, i Calepio, insieme a qualche *parvenu* come gli Albani – non soltanto avevano mantenuto uno stile di vita militare e cavalleresco che le aveva portate a esercitare il mestiere delle armi (nell'esercito veneto, e non solo) con frequenza molto maggiore di quanto non facessero i patrizi delle città al qua del Mincio, ma avevano anche conservato giurisdizioni e poteri nel territorio.

Al contrario, a Verona, a Padova, e a Vicenza (ma non a Feltre e Belluno, né a Udine o nei territori del Patriarcato di Aquileia, ove l'esperienza comunale e signorile non aveva inciso realmente sull'assetto dei

<sup>93</sup> Il testo, accompagnato da una traduzione parziale, si può leggere ora in *Il sacco di Brescia*, II, pp. 695-701. La sua importanza non era sfuggita a VENTURA, *Nobiltà e popolo*, pp. 180-183.

<sup>94</sup> Il testo, edito dal Gaeta, è molto noto; mi limito qui a rinviare per il contesto alle sintetiche osservazioni di CAVALIERI, «*Qui sunt guelfi et partiales nostri*», p. 37.

<sup>95</sup> Per un episodio esemplare, *ibid.*, p. 21.

<sup>96</sup> P. MAINONI, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo fra XIII e XV sec.*, Milano 1997.



ceti dirigenti, che restano legati alla consorzeria, al clan, alla fazione – in grado a Belluno e Feltre di ‘occupare’ i consigli cittadini<sup>97</sup>) i regimi signorili del Trecento avevano svuotato le antiche *partes* (delle quali a Padova, a fine Duecento, un acuto osservatore – e protagonista della vita civile – denuncia l’esistenza)<sup>98</sup>. Gli Scaligeri e i Carraresi avevano accompagnato la nascita e il consolidamento di un nuovo patriziato, che non rinnega certo i valori cavallereschi e militari, che ha ambizioni di stirpe e desiderio di nobilitazione, e profitta delle occasioni offerte dalle corti signorili, ma è saldamente radicato in città, nella città vive o viene a vivere, come accade a Vicenza, abbandonando i castelli del contado; e nelle idealità e nelle istituzioni municipali sostanzialmente si riconosce, preferendo il palazzo al castello. Scaligeri e Carraresi sono più capi di un territorio che non capi di un partito, almeno a partire dal pieno Trecento, e sanno valorizzare e incarnare la tradizione municipale, di Verona (e Vicenza) e di Padova. Gli stessi protagonisti se ne rendono conto: quando scrive a Roberto del Palatinato re dei Romani, nel 1403, Francesco il Giovane da Carrara (o chi per lui) afferma esplicitamente che nel bailamme delle fazioni lombarde è difficile raccapezzarsi<sup>99</sup>. E sarà sicuramente un parere di parte, ma ha un suo fondamento innegabile.

Ne consegue, insomma, che soltanto alle città della Lombardia veneta<sup>100</sup> calza quel giudizio storico che il Machiavelli applica – mediante

<sup>97</sup> Ove la riforma consiliare del 1423, introdotta secondo la tradizione per impulso di san Bernardino da Siena, aveva creato il consiglio dei nobili scalzando il potere delle quattro fazioni aristocratiche. Esse esprimevano i *rotuli*, elenchi in base ai quali si dividevano le presenze nell’organo collegiale, e si intese appunto evitare «quod rotuli et consuetudines Civitatis Belluni habeant generare partialitates in ipsos consiliares... et de novo fiant alique consuetudines que non habeant generare partes gelforum et gibellinorum in ipsos cives». La citazione è ripresa da CARO LOPEZ, *La formazione del ceto dirigente a Cividale di Belluno*, pp. 177-178. Il tema è ben noto alla storiografia; oltre al classico PATETTA, *Nobili e popolani*, cfr. da ultimo J.E. LAW, *Guelfs and Ghibellines in Belluno c. 1400*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 603-624, e per un esempio del concreto funzionamento e della autocoscienza delle *partes* bellunesi agli inizi del Quattrocento G.M. VARANINI, *I ghibellini di Belluno e la cancelleria gonzaghesca al momento della prima dedizione a Venezia (maggio 1404)*, «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», 78 (2007), pp. 7-16.

<sup>98</sup> Il celebre giudice Lovato Lovati, esponente del pre-umanesimo padovano, aveva scritto probabilmente nel 1291 un *libellus* intitolato *De conditione urbis Padue et de peste guelfi et gibolengi nominis*, perduto. Lo menziona ad es. S. BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato. Tensioni ideali e senso della storia nella storiografia padovana di tradizione «repubblicana»*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Quattordicesimo convegno di studi (Pistoia, 14-17 maggio 1993), Pistoia 1995, p. 78.

<sup>99</sup> CAVALIERI, «*Qui sunt guelfi et partiales nostri*», p. 23 e nota 22 (riprendendo una segnalazione del Cognasso).

<sup>100</sup> Secondo Guicciardini, nel 1507 Andrea Gritti asserì anch’egli che «le antiche fazioni

generalizzazione, secondo il suo modo di procedere – al dominio di Terraferma, enunciandolo nel cap. XX del *De principatibus*:

e' viniziani, mossi come io credo dalle ragioni soprascritte, nutrivono le sette guelfe e ghibelline nelle città loro suddite, e benché non li lasciassino mai venire al sangue, *tamen* nutrivono fra loro questi dispareri acciò che occupati quelli cittadini in quelle loro differenze non si unissimo contro di loro.

b) Il secondo aspetto, strettamente connesso al primo, è legato alla vitalità politica delle istituzioni comunali, e in generale della società cittadina, di fronte alla crisi di un assetto che, con progressivi aggiustamenti, aveva retto per ottant'anni nel caso di Bergamo e Brescia, e per un secolo nel caso delle città della Marca.

Nelle fini ricerche che ha recentemente dedicato alle città lombarde (ex sforzesche) del primo Cinquecento, come ho sopra accennato, Letizia Arcangeli ha proposto anche una lettura in termini positivi di questa congiuntura: anche della congiuntura specifica della guerra o della minaccia d'assedio, perché la società politica cittadina, per quanto la città sia «più o meno fortemente costretta dalla forza delle armi», può riacquistare in tali frangenti degli «spazi di libertà e di decisione, di fronte a una Dominante che non è in grado di assicurare il principale tra i suoi doveri, cioè la difesa». E di questo la studiosa fornisce prove significative per le città lombarde, notando la «forte partecipazione del popolo e assunzione di responsabilità» che si constata per esempio a Pavia, e anche la «disordinata vitalità, l'intensa partecipazione, la formazione di un'area di dibattito politico» a Bergamo<sup>101</sup>. E nella stessa direzione va considerata la ricchezza notevolissima non tanto delle fonti narrative e letterarie, compresa la produzione in ottava rima a stampa (indotta anche dall'«impatto mediatico» di un certo tipo di guerra: l'artiglieria, la *furia francese...*) ma soprattutto di una diaristica non necessariamente *culta* e di una cronachistica 'monografica', sollecitate da una coscienza resa vigile dagli eventi eccezionali della primavera 1509. Già alla fine del Quattrocento, nel dominio milanese la cacciata degli Sforza lascia l'impressione della rimozione di un coperchio, del risveglio traumatico

---

e inclinazioni d'Italia... in molti luoghi sono accese, e specialmente nel ducato di Milano». A Cremona invece le fonti locali ricordano che le lotte di fazione hanno inizio, stando a un memorialista locale, nel 1509 quando Venezia confina 35 gentiluomini («principiò le parte [...] che prima non se parlava niente de dicta maleditione»).

<sup>101</sup> ARCANGELI, *Note su Milano e le città lombarde*, pp. 136-137, 142, 149.

da un lungo sonno: subito riemerge una vitalità sociale e culturale inespresa, che si canalizza in una bella serie di vivaci testimonianze anche di borghesi, 'popolani' e mercanti, oltre che di giuristi e aristocratici<sup>102</sup>. Allo stesso modo, per qualificare i fermenti municipalistici di Pisa ribelle a Firenze Michele Luzzati usò l'immagine del vulcano spento. Orbene, per la Lombardia veneta questo modello è pienamente confermato. La memorialistica e la diaristica (bresciana, già citata<sup>103</sup>, e soprattutto bergamasca: Pietro Assonica, Marco Beretta, Giambattista Quarenghi, Trussardo Calepio) consentono di seguire da vicino la dinamica istituzionale e sociale che immediatamente, nell'estate 1509, si mette in moto<sup>104</sup>. Naturalmente, ogni fonte va considerata da per sè, perché specialmente nei testi redatti in seguito l'autogiustificazione e la '(ri)costruzione della memoria' sono sempre in agguato, ma il dato è incontrovertibile. Ed è interessante constatare che delle quattro città al di qua del Mincio sono solo Padova e Vicenza a manifestare una vitalità significativa, comparabile con quella delle città lombarde. Padova era stata soggetta assai più duramente delle altre città al tallone dei «3000 tyranni veneti»: e annovera la cospicua cronaca del patrizio Gianfrancesco Buzzacarini<sup>105</sup>, e le memorie più circoscritte ma estremamente incisive e interessanti dello scrivano capitolare Stefano Venturato, del canonico della cattedrale Giovanni Antonio «de Corte», del notaio Iacopo Bruto<sup>106</sup>; senza contare il rifacimento del suo *De gestis Venetorum in continentem* che il cancelliere comunale Giandomenico Spazzarini (un filoveneziano a 24 carati che la malignità dei tempi e della fortuna porta ad un triste confino proprio a Venezia) stende durante il domicilio coatto<sup>107</sup>. Vicenza, a

<sup>102</sup> Per l'estrazione sociale dei cronisti milanesi di questi anni, cfr. L. ARCANGELI, *Milano durante le guerre d'Italia (1499-1529): esperimenti di rappresentanza e identità cittadina*, «Società e storia», 27 (2004), p. 262.

<sup>103</sup> Oltre ai testi citati sopra, nota 87, cfr. tra altri numerosi (prevalentemente sollecitati dal terribile evento del 1512) C. ANSELMINI, *Descrizione del sacco di Brescia fatto da Gastone di Foix l'anno 1512*, pp. 19-31; I. CASARI, *De exterminio Brixianae civitatis libellus*, pp. 33-52; G.G. MARTINENGO DI ERBUSCO, *Della congiura de' Bresciani per sottrarre la patria alla francese dominazione*, pp. 61-118, tutti in *Il sacco di Brescia. Testimonianze, cronache, diari*, I.

<sup>104</sup> Sono tra le fonti principali di CAVALIERI, «*Qui sint guelfi et partiales nostri*».

<sup>105</sup> Trådita, tra l'altro, da quattro manoscritti, tutti padovani (cinque e seicenteschi), che non sono pochi e attestano una certa considerazione per l'opera almeno negli ambienti dell'*élite* padovana. Li menziona PIZZEGHELLO, *Montagne contese*, p. 75 nota 22.

<sup>106</sup> Tutti ampiamente discussi e utilizzati da BONARDI, *I padovani ribelli*, e ora da PIOVAN, *Lo Studio di Padova*.

<sup>107</sup> In precedenza scopertamente filomarciano, nella seconda stesura della sua opera lo Spazzarini cercò di velare le responsabilità del ceto dirigente padovano nella congiuntura del 1509 sostenendo che fu il Senato veneziano a decidere la cessione di Padova a Massimiliano, e

sua volta, per la sua posizione geografica andò incontro come accennato a vicende particolarmente tormentate<sup>108</sup>. Oltre quello di Treviso sostanzialmente rimasta ai margini degli eventi *post* 14 maggio 1509<sup>109</sup>, ben diverso è il caso di Verona<sup>110</sup>, ove il quadro delle fonti narrative specifiche – diarii e cronache ‘monografiche’, che l’autore sia indotto a scrivere da una coscienza che gli eventi eccezionali della primavera 1509 hanno risvegliato – è assai meno ricco, anche se non del tutto deserto. Nelle diverse città, il panorama sembra dunque ricollegabile alle continuità o alle discontinuità delle vicende politiche e istituzionali.

### *Luigi XII e le città della Lombardia ex veneta*

In queste società, bresciana e bergamasca, nelle quali le fazioni costituiscono un punto di riferimento molto importante, l’aristocrazia

---

mostrando la buona fede dei padovani nel difendere le proprietà fondiarie veneziane, e criticando la politica filorurale della dirigenza veneziana e del Gritti in particolare, che gli appare «demagogica e socialmente pericolosa», tale da minare quella stabilità «che era interesse comune di tutti i possidenti, veneziani o padovani che fossero». Per le sue posizioni si è giustamente parlato di «filocesarismo moderato». Le citazioni sono tratte da F. FASULO, *Giandomenico Spazzarini (1429-1519) cancelliere e storico padovano*, «Archivio veneto», 104 (1973), pp. 113-150.

<sup>108</sup> La maggior parte di questi testi sono già stati citati nelle note precedenti: sono le *Lettere* del da Porto (cfr. sopra, nota 40), e le cronache di Angelo Caldogno (GUÉRIN DALLE MESE, *Una cronaca vicentina*, cfr. sopra, nota 41) e di Girolamo Zugliano (cfr. sopra, nota 54, e G. FABRIS, *Girolamo Zugliano e i suoi «Annali» della guerra di Cambray (1509-1512)*, «Atti e memorie della r. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», 50 (1933-34), pp. 463-492 [poi in G. FABRIS, *Cronache e cronisti padovani*, Introduzione di L. LAZZARINI, Vicenza 1977, pp. 171-201; l’appendice che segue riguarda l’assedio di Padova]); nonché l’anonima *Cronaca che comenza l’anno 1400* (cfr. nota 33) che per questi anni fornisce una informazione esauriente. Cfr. inoltre G. MANTESE, *Ricerche vicentine*, VI, *La guerra di Cambray a Marostica e nel Vicentino negli anni 1510-1512, secondo nuovi documenti ed una cronaca inedita del notaio Paolo Bellodo*, «Archivio veneto», n.s., 96 (1966), pp. 5-54; e le osservazioni d’insieme di G. ORTALLI, *Cronisti e storici del Quattrocento e Cinquecento*, in *Storia di Vicenza*, III/1, pp. 369-370 (per Angelo Caldogno) e 373-376 (per da Porto e Zugliano).

<sup>109</sup> Sottolinea l’assenza di fonti narrative trevigiane, al di là della sezione (un ‘libro’) dedicata ad Agnadello e dintorni dal testo di Bartolomeo Zuccato, che è però una ‘classica’ storia urbana, L. DE BORTOLI, *Cronache e storie di fedeltà. Pagine e immagini del dopo-Agnadello nel Trevigiano*, in *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, in c.s.

<sup>110</sup> Oltre alla *Cronaca veronese degli anni 1509 e 1510* edita dal Biadego (citata sopra, nota 13), e alle annotazioni piuttosto fitte che figurano nella cronaca di Iacopo Rizzoni (che resta però una cronaca cittadina), si può menzionare soltanto l’anonimo e inedito *Memoriale per la guerra della lega di Cambray* (Biblioteca Civica di Verona, ms. 257), scritto peraltro diversi decenni dopo i fatti e dunque non riconducibile allo ‘spirito civico’ che in altre città sollecita nell’immediato, sotto la pressione degli eventi, alla scrittura. L’uno e l’altro testo sono utilizzati in VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, pp. 397 ss. (cap. XIV, *La Terraferma al tempo della crisi della Lega di Cambray. Proposte per una rilettura del caso veronese*). Cfr. anche nota 117.

militare ha un forte ascendente, le società valligiane sono robustamente organizzate e consapevoli, la proposta politica di Luigi XII<sup>111</sup> trova terreno molto fertile; e osservata, per esempio, attraverso talune richieste presentate nei capitoli di dedizione del 1509<sup>112</sup>, presenta profili non scontati. La logica nella quale si muove il re, o chi per lui, di fronte alle richieste che provengono dalla periferia è in effetti spiazzante e innovativa, rispetto alle prassi 'codificate' sotto il governo veneziano. A richieste di *routine* come quella presentata per esempio, dal Comune di Bergamo, di poter godere in modo esclusivo dei benefici ecclesiastici della diocesi, la risposta è infatti che non solo a Bergamo i bergamaschi potranno aspirare a ottenere i benefici, ma in tutto il ducato; il campanilismo deve scomparire e la città deve far parte di uno stato accentrato, come doveva essere la 'Lombardia francese'. E c'è tutta una serie di incisivi provvedimenti o progetti che sembrano indirizzare verso un progetto di assimilazione, e di superamento del consolidato rapporto tra città e territorio; non conta più il privilegio cittadino, quanto (almeno a parole) la «*qualitas personarum*». Si pensi alla concessione per i bergamaschi di tenere una residenza commerciale in Milano, e nella direzione opposta, quella del centralismo, le competenze anche su Bergamo e Brescia assunte dal maestro generale delle finanze, Sebastiano Ferrero. Non meno significativa è la richiesta avanzata da Crema e Brescia di «di veder nominato nel Senato di Milano almeno un cittadino nominato dal collegio dei giureconsulti»: richiesta che ottiene consenso. Brescia designa a questo scopo Giovanni Battista Appiani e Ludovico Nassini; e negli anni immediatamente successivi anche Giampietro Benaglio, Giovanni Rossi, un Porcellaga e un Martinengo saranno presenti nel Senato. Dunque negli organismi del governo centrale trovano posto, come ha osservato Meschini, «alcuni tra i migliori uomini delle principali città assoggettate, sicuramente Brescia e Bergamo»<sup>113</sup>. Non è chi non veda come questa scelta, significativamente abbozzata e in parte sviluppata

---

<sup>111</sup> Vedila sunteggiata in ARCANGELI, *Note su Milano e le città lombarde*, p. 151, ove si afferma tra l'altro che «i francesi hanno scelto di fondare il proprio rapporto con le popolazioni soggette sulla mediazione dei gentiluomini».

<sup>112</sup> L'importanza della fonte è nota a partire dal saggio classico (risalente al 1978) di G. CHITTOLINI, *Capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza. Motivi di contrasto fra città e contado*, in ID., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 39-60. I capitoli prodotti dai comuni lombardi in questo frangente sono segnalati da MESCHINI, *La Francia nel ducato di Milano*, t. II, p. 633, che ricorda anche i pochi editi (Crema, Rivolta d'Adda, ecc.). Ne ho iniziata una raccolta sistematica, per esaminarli dal versante interpretativo 'veneto'.

<sup>113</sup> MESCHINI, *La Francia nel ducato di Milano*, II, p. 640.

anche in difficili anni di guerra, sia formalmente e sostanzialmente opposta alla scelta esclusivista del governo veneziano, che come avrebbe rimproverato oltre due secoli dopo Scipione Maffei mai accettò patrizi di Terraferma nel governo dello stato; e centellinò anche con estrema parsimonia (almeno nel Quattrocento) il ricorso a giuristi di Terraferma per la diplomazia internazionale (mentre come dimostra proprio l'esempio dei bresciani presenti, nei due campi contrapposti, ad Agnadello, il discorso si presenta in termini un po' diversi per l'esercito)<sup>114</sup>.

Anche il piano simbolico-celebrativo in qualche modo va tenuto d'occhio. Si è già accennato alla ridondanza dei simboli e al lusso strepitoso dell'entrata di Luigi XII in Brescia, che ha un'eco notevolissima nella cronistica locale. Si tratta di un apparato che è finalizzato solo al rapporto tra la società bresciana e il re: nessuno si sognò di accogliere il re, come accadde a Milano, con un gigantesco arco di trionfo la cui statua equestre indicava l'Adriatico. Anche per questo, almeno nel primo impatto, nei primi mesi dopo il cambio di regime, il prestigio del re conta; nessun letterato vicentino o veronese, per fare un esempio, si sarebbe mai sognato di scrivere una composizione in morte di Anna di Bretagna, come fa qualche umanista bresciano. Ma vanno ricordate anche, pur se in certo senso ovvie, l'istituzione di una processione civica nell'anniversario di Agnadello, la distruzione della statua che reca l'iscrizione *Dilexisti iustitiam et odisti iniquitatem*, l'asportazione delle armi e delle insegne dei patrizi veneti. E sul piano del costume, l'aristocrazia bresciana e bergamasca trova un immediato terreno d'incontro con l'aristocrazia francese.

«*Terre use a servire*»<sup>115</sup>. *Verona, Vicenza e il governo asburgico*

L'esperienza post-cambraica di Verona e di Vicenza è evidentemente diversa, profondamente diversa, e come si è accennato si colloca in maggiore continuità con la dominazione veneziana. Il tono generale della relazione istituita con il governo asburgico è infatti ispirato in modo esclusivo alla tutela del privilegio cittadino, alla preoccupazione

<sup>114</sup> Cfr. qui sopra, testo corrispondente alle note 27-28.

<sup>115</sup> Per la celebre citazione guicciardiniana (Venezia acquisì il dominio di «terre use a servire, le quali non hanno ostinazione né nel difendersi né nel ribellarsi, e per vicini hanno avuto principi secolari, la vita e la memoria dei quali non è perpetua», a differenza di Firenze che al momento della creazione dello stato territoriale si trovò «in una provincia piena di libertà, le quali è difficillimo a estinguere», senza contare che ebbe come vicina la Chiesa), cfr. F. GUICCIARDINI, *Ricordi politici e civili*, a cura di G. MASI, Milano 1994, n. XXIX.

prevalente della conservazione dei diritti giurisdizionali sul territorio; e soprattutto si realizza attraverso la mediazione istituzionale del Comune cittadino. Lo schema risulta particolarmente evidente per Verona: sette anni di dominio sono sufficientemente lunghi perché si evidenzino (o meglio, si confermino) relazioni tra 'centro' e 'periferia'<sup>116</sup> che certo sono influenzate dal complesso andamento delle vicende militari, ma che altrettanto sicuramente si collocano nella impostazione di cui sopra, e sono considerate soddisfacenti da parte del ceto dirigente veronese.

Nel suo insieme il ceto dirigente patrizio della città atesina non fu costretto ad assoggettarsi a Massimiliano da un vero e proprio stato di necessità, come sosterrà per rifarsi una verginità marcia la storiografia municipale del Cinquecento e Seicento; ma neppure appare determinato a «scuotere il dominio veneziano». Per riprendere le formulazioni che gli storici dell'Italia contemporanea adottano per definire l'atteggiamento politico della popolazione italiana nel biennio 1943-1945, i militanti sono pochi, e la 'zona grigia' è amplissima. Piuttosto si deve parlar di un sostanziale e del resto perfettamente comprensibile opportunismo, alieno da inattendibili patriottismi veneti non meno che da pruriti asburgici; della scelta di un male minore orientata dalla volontà di tutelare dai rischi della guerra in modo esclusivo lo spazio urbano, al quale era sostanzialmente limitata la *Weltanschauung* politica di questo ceto dirigente. Almeno per i primi tempi successivi al rivolgimento del 31 maggio, questa linea ebbe successo, se una cronachetta cittadina può annotare con soddisfazione nell'agosto 1509 che «non era ancor stà fato dispiaer ad alcun citadin né su le persone né in le robe»<sup>117</sup>.

Ciò non significa ovviamente che non si siano verificate divisioni, all'interno del ceto dirigente, nel corso del 1509 o negli anni successivi. Così come qualche simpatia filofrancese, vi fu sicuramente un'attiva minoranza filoasburgica, molto influente, ma anche numericamente limitata: secondo il Sanudo, «tutto il popolo e anche d'i cittadini è marcheschi, excepto zerca 30 citadini di principali, li quali fanno ogni cosa contro la signoria». Ma non ha fondamento solido la tesi di una coerente ideologia filoasburgica, di un'adesione di principio all'Impero come al continuatore della tradizione scaligera; e per quanto plausibile anche l'idea,

<sup>116</sup> POVOLO, *Centro e periferia nella Repubblica*.

<sup>117</sup> VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, p. 424. A conferma, lamenta i gravi oneri ai quali i cittadini veronesi furono obbligati per il mantenimento dei soldati nell'inverno 1509-10 un altro breve memoriale storico redatto da un patrizio veronese (Bernardino Fracastoro: cfr. *Family Memoirs from Verona and Vicenza [15<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> centuries]*, edited by J.S. GRUBB, Roma 2002, pp. 41-42).

frequentemente menzionata dalla storiografia locale, che il progetto del patriziato veronese fosse a un dipresso quello di conseguire, per la città, una maggiore autonomia sotto la blanda sovranità imperiale (sul modello delle *Freistädte* dell'Impero, come ipotizzato in un noto passo dei *Diarii* di Gerolamo Priuli<sup>118</sup>), non ha a quanto consta sostegni puntuali e argomentati (al massimo qualche spunto significativo, come l'adozione del motto *Verona civitas metropolis* sul sigillo della città). Del resto, la lista dei banditi o confinati fiorentini (una lista peraltro riassuntiva delle scelte compiute nel periodo, abbastanza lungo, di sette anni) è piuttosto lunga e ricca di nomi anche importanti<sup>119</sup>.

Anche dal punto di vista della raffigurazione simbolica del potere<sup>120</sup>, l'ingresso di Massimiliano in Verona (che avvenne il 20 ottobre 1509, come premessa al giuramento di fedeltà da parte della popolazione)<sup>121</sup> – che pure i cronisti e i diaristi raccontano – appare giocato in tono minore, senza l'enfasi dell'entrata di Luigi XII in Brescia. Né Giorgio di Neydeck né Bernardo Clesio, i due governatori imperiali che si succedono in Verona e che pure sono buoni amministratori (e promotori consapevoli di propaganda)<sup>122</sup> avrebbero potuto avere un carisma suscettibile di scaldare il cuore dei sudditi. La relazione di *patronage*, fon-

<sup>118</sup> «Soto lo Imperio speravano aver molte exentioni et iniunctione, privilegi, comodi et piaceri come *etiam* godonno, fruiscono et hanno le terre franche dela Germania».

<sup>119</sup> VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, pp. 433-435.

<sup>120</sup> Come sfondo d'insieme, a proposito della propaganda asburgica, cfr. L. SILVER, *Marketing Maximilian: the visual ideology of a Holy Roman Emperor*, Princeton 2008; ma la città di Verona non sembra rientrare negli orizzonti della corte in quanto tale. Invece, come accenno qua sotto (nota 122), c'è attenzione al problema da parte dei rappresentanti locali del potere imperiale, com'è naturale che sia nell'arco di tempo abbastanza lungo di sette anni.

<sup>121</sup> *Massimiliano a Vicenza* (cit. sopra, nota 51); G. FASOLO, *Un episodio della guerra di Cambrai: Antonio Trento, 1470-1515*, «Archivio veneto», s. V, 52 (1933), p. 131 (è l'ospite dell'imperatore).

<sup>122</sup> Anche se certamente non ci fu quell'impegno, che Massimiliano dispiegò per far 'propaganda' a Venezia (sul che cfr. C. LUTTER, «An das Volk von Venedig». *Propaganda Maximilians I. in Venedig*, in *Propaganda, Kommunikation und Öffentlichkeit [11.-16. Jahrhundert]*, a cura di K. HRUZA, Wien 2002, pp. 235-253). Sulla 'politica d'immagine' del dominio imperiale in Verona, che coinvolge i migliori artisti del tempo come Girolamo dai Libri e Gian Maria Falconetto, cfr. i puntuali interventi di S. LODI, *Verona e Trento: relazioni artistiche tra Quattro e Cinquecento. Riletture e novità*, in *Rinascimento e passione per l'antico. Andrea Riccio e il suo tempo*, catalogo della mostra a cura di A. BACCHI - L. GIACOMELLI, Trento 2008, pp. 202-221 (specie pp. 208-211, «Scambi negli anni della dominazione imperiale su Verona [1509-1517]»); S. LODI, *Giovanni Maria Falconetto. Decorazione della volta (Dio Padre e santi) e celebrazione araldica di un governatore o di un magistrato dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo*, scheda compresa nel saggio di P. MARINI, *Gli affreschi della sala voltata nel periodo della Repubblica veneta*, in *La torre del Capitano. Restauri, scoperte e ricerche*, a cura di A. COSTANTINO - E. NAPIONE - M. VALDINOCI, Verona 2009, pp. 73-80.



data su una comune cultura cavalleresca, che si esprime nelle relazioni tra l'aristocrazia francese e quella della città e dei territori lombardi non si può realizzare, in questo contesto. A Bergamo e Brescia si può parlare legittimamente di «un ritorno di fiamma della nobiltà feudale contro le forze borghesi e cittadine»<sup>123</sup>; mentre a Verona (e tutto sommato anche a Vicenza) il patriziato si presenta con una maggiore omogeneità.

Certo, non manca un cerimoniale urbano, ad esempio quando si giurò fedeltà all'Impero, alla presenza di Massimiliano. Ma non furono queste scelte che diedero il tono d'insieme alla vita cittadina, nel settennio asburgico. Un'analisi allargata a tutto questo arco cronologico<sup>124</sup> dimostra che l'ordinaria amministrazione prese quasi immediatamente il sopravvento. E i problemi veri furono quelli di una complessa quotidianità: dalle difficoltà annonarie, ovvie con un distretto percorso continuamente dagli eserciti, specialmente nella sua porzione di pianura, alla gravissima peste del 1511, che decurtò drasticamente la popolazione urbana.

Ben più difficile fu comunque, nel 1509 e ancor più negli anni immediatamente successivi, la situazione di Vicenza, riconquistata come si sa da Venezia il 14 novembre 1509 e nuovamente passata sotto gli imperiali il 26 maggio 1510: quando la situazione si assestò e Verona e Padova svolsero rispettivamente la funzione di base d'operazione dei due schieramenti, la città stessa (e non solo il territorio: anche il Veronese e il Padovano ebbero i loro guai) continuò ad esser «preda miserabile dei più potenti in campagna», come ricorda il Guicciardini.

Come si è accennato, nella città berica almeno per tutto il 1509 le istituzioni cittadine funzionano ancora, nonostante la durezza del rapporto con l'esercito tedesco; e dello sforzo compiuto per adattarsi al nuovo fanno fede anche scelte formali importanti, come la continuità del registro delle *provisiones* prese dai consigli cittadini, l'ovvia «fractio seu devastatio» del san Marco sulla colonna di piazza e la «confectio aquile affixe super columna in capite platee», il trasporto della campana dal

<sup>123</sup> Così MESCHINI, *La Francia nel ducato di Milano*, II, p. 651 e nota 397, interpretando la valutazione di Pasero riferita a Brescia.

<sup>124</sup> Il mio contributo di una ventina d'anni fa (VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*), propone una serie di temi e individua una linea interpretativa (insistendo sull'opportunità della *élite* patrizia e sulla necessità di una complessiva 'de-ideologizzazione' del problema), ma uno studio davvero approfondito sulla dominazione asburgica a Verona, che le fonti documentarie locali (ricche e segnate dalla continuità con la dominazione veneziana; mentre come si è accennato lo sono assai meno quelle cronachistiche e memorialistiche) consentirebbero, è ancora da fare, nonostante non sia affatto spregevole l'ordinata esposizione di MODENA, *Verona durante il dominio di Massimiliano* (cfr. sopra, nota 13).

palazzo del podestà al palazzo del capitano asburgico<sup>125</sup>. Nella cronaca di Girolamo Zugliano, c'è spazio dunque anche per una attentissima descrizione dell'*entrée* dell'imperatore in Vicenza, avvenuta il 17 ottobre. In essa, si segnala non solo come è ovvio il nome dei cavalieri vicentini che attorniavano l'imperatore «armato tute arme cum vesta de restagno d'oro e bereta di veluto sopra un parafreno bianco cum uno bastone in mano [...], sotto il baldachino d'oro», ma anche le inusitate (per un patrizio italiano) figure dei tre elettori laici (il sostituto del duca di Sassonia, il figlio del marchese di Brandeburgo, il duca di Baviera: *magnus ensifer, dapifer, claviger*) che precedono il sovrano<sup>126</sup>. Nella cronaca del Caldogno prevalgono invece (retrospettivamente, non va dimenticato) i toni pessimistici. Riferendosi agli stessi mesi, egli sottolinea disagio, il fastidio estetico, l'insofferenza per il dovere «di cittadini trasformarsi in hosti» con la conseguenza che le «camere netissime pomposamente adornate et abbellite» sono ora divenute «immonde, che non da huomini habitate parevano ma da porci et altri immondi animali»; e allo stesso modo egli rievoca la necessità di abbandonare, per «non devenir sospetti ai governatori [...] et per non sì concittar l'invidia di quei barbari bisunti», l'abbigliamento confacente a «dottori, valent'huomini tutti, professori di lettere et d'honorate professioni, cavalieri avezzi di vestir adorni all'usanza venetiana a maniche aperte»; le donne altolocate stesse concordarono («riunite le principali») «di mostrar bassezza ne' vestimenti, lasciando la prima da loro consueta apparenza e ricca pompa, tanto più perché ivi far solevano il vestir veneziano»<sup>127</sup>.

Un aspetto, infine, resta insufficientemente esplorato, per quanto sia di rilevante significato: riguarda l'eventuale attitudine a elaborare un minimo di progetto politico comune da parte dei ceti dirigenti delle tre città che per pochissimo tempo (un mese) furono insieme soggette a Massimiliano, e per le due città (Verona e Vicenza) che lo restarono per un paio d'anni. Le tracce sinora note sono scarse, in verità, è già questo potrebbe essere significativo: e in ogni caso vanno tutte nella direzione di un municipalismo insormontabile, e dell'assenza di qualsiasi apertura nella direzione di una relazione e/o di una dialettica. Per esempio, nel giugno 1509, i deputati *ad utilia* della *respublica patavina* non permisero l'ingresso in Padova del contingente di 400 vicentini sollecitato da Leonardo Trissino, in vista di un possibile attacco da parte dell'esercito

<sup>125</sup> *Massimiliano a Vicenza*, pp. 8, 9, 12.

<sup>126</sup> *Episodi di guerra*, pp. 14-15.

<sup>127</sup> GUÉRIN DALLE MESE, *Una cronaca vicentina*, pp. 173-174.

veneziano; sostennero infatti che occorre un arruolamento locale, e due vicentini responsabili di danni dati presso le mura di Padova furono impiccati. In riferimento alle stesse iniziali, convulse settimane, è interessante anche la voce, raccolta dal Sanudo (sotto la data del 7 luglio 1509), di una lega antiveneziana che avrebbero stretto Verona, Vicenza, e Padova. Difficile dire se qualche *avance* ci fu davvero; ma è comunque significativo che il cronista lagunare registri la cosa con preoccupazione<sup>128</sup>.

*Centri minori, campagne, comunità di valle nella bufera della guerra guerreggiata*

Una parte integrante e cruciale del percorso che ho compiuto in queste pagine – tendente, come si è visto, ad articolare, sfumare, distinguere i contraccolpi che la sconfitta subita dall'esercito veneziano ad Agnadello produsse nell'immediato nella compagine della Terraferma – è costituita evidentemente da quanto accade nei distretti cittadini di Brescia, Bergamo, Padova, Vicenza, Treviso, Verona: ed è un aspetto estremamente complesso, che necessita ancora di molti approfondimenti e messe a punto da condurre sulla base della documentazione e dunque dei 'punti di vista' delle singole comunità. Mi limiterò a pochi appunti preliminari, anche perché le trattazioni che abbiano assunto *ex professo* questo punto di vista non sono molte.

Il quadro è in effetti complicatissimo. Per quanto riguarda le città, non è difficile infatti accertare la soggezione rispetto a questo o quel potere statale: si sa bene che Padova fu riconquistata da Venezia nel luglio 1510 e Vicenza nel 1513, che Brescia fu ripresa e persa nel 1512 subendo il famoso sacco da parte dell'esercito francese, e così via. Ci sono insomma dei punti fermi. Ma quando si esce dalle mura, l'estrema mutevolezza delle vicende militari – e tra l'Adige e l'Isonzo le guerre si protraggono, con intermittente intensità, per cinque o sei anni – porta a un caleidoscopico scomporsi e ricomporsi dei quadri territoriali, anche a distanza di pochi mesi; senza contare che proprio i passaggi di regime sono un'occasione eccellente per castelli e villaggi per ottenere, dalla nuova autorità territoriale, condizioni di autonomia rispetto alla capitale provinciale, mettendo in discussione condizioni di dipendenza maturate nel lunghissimo periodo, dall'età comunale in poi, e assestatesi in modo definitivo

---

<sup>128</sup> Per quanto sopra cfr. BONARDI, *I padovani ribelli*, p. 355, prevalentemente sulla base del Sanudo.

nel Trecento e Quattrocento. Per fare soltanto un paio di esempi, nell'arco del settennio 1509-1516 Montagnana viene perduta e ripresa dall'uno o dall'altro esercito per ben 12 volte (e nel solo 1509 cambia 'fronte' in quattro occasioni)<sup>129</sup>, e lo stesso vale, all'incirca, per Monselice<sup>130</sup>. Inoltre, l'alternativa non è soltanto tra soggezione a Venezia e soggezione agli imperiali, ma talvolta per qualche centro minore *tertium datur*: è il caso di Cittadella, infeudata dal 1483 al condottiero veneto Pandolfo Malatesta, che dopo la sconfitta di Agnadello abbandona l'esercito in ritirata, si insedia a Cittadella e presta omaggio a Leonardo Trissino e poi direttamente all'imperatore Massimiliano<sup>131</sup>. Dunque, i punti di vista possibili sono molti: teoricamente, tanti quanti sono i soggetti istituzionali che si muovono in questo quadro cangiante; e mi limiterò in questa sede ad alcuni spunti e ad alcune sommarie indicazioni.

Va ribadita innanzitutto la peculiarità del ruolo che svolgono, nelle vicende politiche e militari lombarde degli anni successivi al 1509, le vallate prealpine del territorio bergamasco e bresciano. Come è noto, i margini di autodeterminazione e i privilegi fiscali che nel Quattrocento il governo veneziano aveva riconosciuto a questi territori (la Val Camonica, la Val Sabbia, le valli Brembana e Seriana, ecc.) erano notevoli; e altrettanto notevole si mantenne la loro forza demografica ed economica. Il loro orientamento fu chiaro sin dalle primissime settimane: alla data del 13 giugno 1509, Marin Sanudo annota con ammirazione (ma anche con disappunto perché il castellano veneziano se n'era andato «senza niun l'habi richiesto») che quasi un mese dopo la sconfitta «Ampho in Bressana castello fortissimo», cioè Anfo in Val Camonica, «ancora si tien per la signoria per li homeni de la valle»<sup>132</sup>. Nelle complesse vicende dei mesi e degli anni successivi, poi, l'autonomia delle scelte politiche degli uomini delle vallate soprattutto bergamasche venne in luce più volte.

<sup>129</sup> Cfr. G. GULLINO, *L'età moderna*, in *Montagnana. Storia e incanto*, a cura di L. OLIVATO - E.M. DAL POZZOLO, Vicenza 2006, pp. 67-68.

<sup>130</sup> G. GULLINO, *L'età moderna*, in *Monselice nei secoli*, a cura di A. RIGON, Treviso 2009, pp. 67-68.

<sup>131</sup> L'esperienza dura tuttavia pochi mesi, perché nel dicembre dello stesso anno questa terra è nuovamente soggetta a Venezia. Cfr. S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991, pp. 119, 231; C. CASANOVA, *Le due signorie di Cittadella. Relazioni familiari e relazioni di potere nella seconda metà del Quattrocento*, pp. 45-46, e (per i patti di dedizione a Venezia del dicembre 1509) L. SANGIOVANNI, *Roberto di Sanseverino e Pandolfo Malatesta a Cittadella*, ambedue in *Palazzo pretorio*, a cura di G. ERICANI, Cittadella (Padova) 2002, pp. 61-63, doc. 7.

<sup>132</sup> SANUTO, *I Diarii*, VIII, col. 397.

Inquadrati, in genere, da famiglie eminenti della nobiltà rurale (guelfa in genere, ma talvolta anche ghibellina) che conservavano nelle vallate relazioni e clientele, in diverse occasioni tra 1509 e 1512 i valligiani letteralmente conquistarono le città e le percorsero saccheggiando, suscitando il rancore profondo dei *cives*. «Obstupescibat tota civitas quod montani cum predictis talibus capitibus ausi essent ingredi Bergomum; multi indignabantur quod necesse esset obedire montanis»; e ancora, il conte Trussardo Calepio nel suo diario annota «véneo li vilani di Bergamascha a tuor Bergamo a nome di signori vinitiani»<sup>133</sup>. Diecimila sono i valligiani che partecipano agli eventi di Brescia nel 1512; duemila i valtrumplini che Pietro Avogadro riesce a mobilitare. Orbene, nessuna comunità montana o valligiana al di qua del Mincio – neppure i mitizzati (e quanto a effettivi margini di autonomia un po' sopravvalutati nella opinione corrente) Sette Comuni dell'altipiano di Asiago – possono minimamente pensare a un ruolo del genere, se non altro perché manca loro una sponda robusta nelle casate aristocratiche. Al contrario, le comunità di valle lombarde giocano un ruolo politico autonomo e trattano autonomamente coi governi di Milano e di Venezia, rivendicando la piena autonomia giurisdizionale civile e criminale per i propri rettori.

Non minore dinamismo mostrano singole comunità semi-urbane, dalla notevole consistenza economica, come Lovere in Val Camonica, che approfittando dell'endemico stato di instabilità politica tentò di svincolarsi dalla soggezione a Bergamo, cercando di ottenere un giurisdicente autonomo (veneto o spagnolo che fosse, poco importa)<sup>134</sup>. E lo schema si ripete, ovviamente, anche nei distretti di Verona, Vicenza, Padova. Le guerre cambraiche sono, come si è accennato, l'occasione per recuperare un'autonomia giurisdizionale già goduta in passato e poi perduta nel corso del Quattrocento (è il caso di Legnago nel territorio veronese)<sup>135</sup> o per ribadire annose aspirazioni come nel caso di Schio.

<sup>133</sup> CAVALIERI, «*Qui sunt guelfi et partiales nostri*», pp. 113, 115, 116.

<sup>134</sup> G. SILINI, *E viva a sancto Marcho! Lovere al tempo delle guerre d'Italia*, Bergamo 1992.

<sup>135</sup> Nell'estate del 1509, questo castello si assoggettò immediatamente a Venezia pur di sciogliersi dalla soggezione a Verona: con sarcasmo il memorialista veronese annota che il giurisdicente veneziano (affiancato da Federico Sambonifacio, aristocratico «piuttosto dedito alle volarie de falchoni e alli spassi con donne che al maneggiar armi») «convoca tutti i marioli... e per la licentia haveano dil robare erano fatti sviscerati marcheschi». Cfr. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, pp. 424-425. Riferisce gli eventi, menzionando anche il San Bonifacio, SANUTO, *I Diarii*, VIII, col. 366. Al riguardo cfr. ora *Historia di Legnago di Giovan Francesco Pecinali*, a cura di A. FERRARESE - R. VACCARI, Legnago (Verona) 2010, pp. 124-125, 294 ss. (anche per le forzature interpretative che l'autore, che scrive nella seconda metà del Seicento, introduce per giustificare la temporanea defezione dalla fedeltà a Venezia).

Gli uomini di questa comunità «da loro, senza che Vicenza alcuna cosa ne sapesse, occultissimamente», prendono contatto con Leonardo da Trissino prima che cominci la sua spedizione verso Vicenza<sup>136</sup>. E sin dai primi giorni, annota con riprovazione il cronista cittadino, «cominciassi ivi a tenere raggione et fecero venire tutte le ville sottoposte a quel vicariato a giurare fedeltà», come fecero pure in quelle prime settimane di dominio asburgico Thiene e Marostica<sup>137</sup>. Anche i castelli del territorio trevigiano fanno immediata soggezione a Leonardo Trissino, come Asolo (l'8 giugno 1509), e Castelfranco<sup>138</sup>, sperando con ogni evidenza di spuntare margini ulteriori di autonomia. La stessa logica è seguita dalla comunità della val di Zoldo, soggetta alla città di Belluno, che approfitta della guerra per tentare più volte (nel 1509, poi nuovamente nel 1512 e infine nel 1517, al ritorno di Venezia) di aggregarsi al Cadore, i cui privilegi di autodeterminazione erano piuttosto ampi<sup>139</sup>.

Non stupisce in particolare che Bassano – che tra tutte le ‘quasi città’ della Terraferma godeva dei maggiori margini di separatezza giurisdizionale, e poteva inoltre gestire una posizione strategicamente importante, allo sbocco della Valsugana – si sia mossa con sollecitudine e in piena autonomia. Il 3 giugno, ancora presente il rettore Tommaso Michiel, fu proposto e approvato l'invio di una legazione all'imperatore, giungendo anzi a proporre la sostituzione con «uomini straordinari» dei consiglieri che si erano opposti alla deliberazione. I capitoli redatti il 14 giugno (autonomia politica e giurisdizionale, libertà di commercio annuario e di acquisto del sale, produzione della seta, bando agli ebrei) sono sostanzialmente di *routine*, ma va segnalata la richiesta di esame degli appelli presso il giudice imperiale che si pensava avrebbe operato in Padova, e soprattutto la confisca delle terre comunali concesse ai veneziani. Come ovunque, all'iniziale consenso alla politica imperiale seguì presto un deterioramento dei rapporti, che giunse (ottobre 1509) alla detenzione in ostaggio di alcuni maggiorenti<sup>140</sup>.

<sup>136</sup> ZAMPERETTI, *I 5000 fanti di Leonardo Trissino*, in c.s.; GUERIN DALLE MESE, *Una cronaca vicentina*, p. 166.

<sup>137</sup> GUERIN DALLE MESE, *Una cronaca vicentina*, pp. 192-193 (e pp. 201 ss. per le ovvie successive ritorsioni da parte del comune di Vicenza).

<sup>138</sup> SANTALENA, *Veneti e imperiali*, pp. 100, 102.

<sup>139</sup> A. DA BORSO, *Un episodio della guerra cambraica. Il tentativo degli zoldani di sottrarsi alla giurisdizione di Belluno per darsi a quella del Cadore*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 1 (1929), pp. 37-40.

<sup>140</sup> Cfr. la puntuale ricostruzione di F. SENECA, *Bassano sotto il dominio veneto*, in *Storia di Bassano*, a cura di G. FASOLI, Bassano del Grappa (Vicenza) 1980, pp. 77-84, con rinvio, oltre che alle fonti documentarie, ai tipici prodotti eruditi otto-novecenteschi (O. BRENTARI,

Specularmente, le città intendono recuperare dall'imperatore tutte le prerogative giurisdizionali che ritengono loro competere, comprendendo l'autonomia dei centri minori: «omnia quecumque [...] concernentia honorem et iurisdictiones civitatis et districtus Vincentini», come si esprime il consiglio della città berica designando Gerolamo Pagello e Francesco Loschi come ambasciatori alla cesarea maestà<sup>141</sup>. Nell'immediato, due giorni dopo il cambio di regime, il 6 giugno 1509 come si è accennato Vicenza aveva tentato un patetico colpo gobbo, che svela la memoria da elefante della sua *élite* e le sue represses aspirazioni, designando persino i podestà di Bassano e Cologna Veneta, oltre che quelli di Lonigo e Marostica<sup>142</sup>. Ma tra le richieste che Vicenza indirizza a Massimiliano il 20 giugno, figura la trasformazione in vicariati soggetti alla città delle podesterie di Lonigo e Marostica e la conferma della giurisdizione su Schio<sup>143</sup>. E quando il Senato veneziano, al momento della riconquista di Padova (luglio 1509), promette alla città un pieno controllo del distretto, suscita le violente reazioni di Monselice, Este, Montagnana che – avvezze da un secolo ad avere un giurisdicente inviato direttamente dalla Dominante – arrivano a levare le insegne nemiche: circostanza sufficiente, da sola, a mettere in discussione l'idea dell'amore incondizionato dei distrettuali per il nome marciano, o meglio, a sottolineare la necessità di contestualizzarlo ogni volta.

Il *topos* storiografico dell'orientamento filomarciano dei distrettuali veneti è, beninteso, solidamente documentato: è quasi superfluo citare i «villani arrabbiati» disposti a morire per il nome marchesco di machiavelliana memoria, le già ricordate vallate bergamasche «marchesche per la vita», ecc. Ma anche tale orientamento va sottoposto ad un vaglio, rifiutando ogni schematismo; il quadro è molto più ricco di sfumature di quanto non si pensi. Nel territorio veronese, per esempio, la geografia politica è molto differenziata. In pianura, è indiscutibile che la gran parte delle comunità rurali siano favorevoli a Venezia, anche se non mancano esitazioni e variabili campanilistiche: quando nel 1509 i legnaghesi alzano il vessillo di san Marco, sulle prime il comune di Porto, che fronteggia Legnago sull'altra sponda dell'Adige, si orienta verso gli

---

*Storia di Bassano e del suo territorio*, Bassano (Vicenza) 1884, pp. 317-372; A. DONÀ, *Bassano e territorio durante la lega di Cambray*, «Bollettino del Museo civico di Bassano», 7, 1910, pp. 52-62, 132-137; 8, 1911, pp. 81-93).

<sup>141</sup> *Massimiliano a Vicenza*, p. 10 (6 luglio 1509).

<sup>142</sup> Cfr. qui sopra, testo corrispondente a nota 51.

<sup>143</sup> GUERIN DALLE MESE, *Una cronaca vicentina*, pp. 173-174.

imperiali o perlomeno manifesta incertezza<sup>144</sup>. La vallata pedecollinare della Valpolicella esibisce invece almeno inizialmente un orientamento favorevole a Massimiliano, giurando fedeltà all'Impero e promettendo, non costretta, l'invio di un contingente di 2000 uomini, mentre la contigua Valpantena a sua volta «molto è solizitata e protestata e menazata a darsi a l' imperio». Così, tra il dicembre 1509 e il maggio 1510, quando il campo imperiale è a Verona, «sempre sachezava e faseva presoni li vilani e faseva pagar la talia excepto Val Polixella e da Vilafrancha a Nogarole e tuta la Gardexana», mentre tutto il resto del distretto «fu sachezato afato fin a Cerea *inclusive*, e questo advene per habitar Marcheschi in li detti logi, pareva favorezasse Marcheschi», confermando che l'orientamento filoveneziano esplicito è solo delle comunità di pianura<sup>145</sup>. Tra gli aspetti significativi che la documentazione veronese consente di illustrare, vi sono poi le tattiche di guerriglia adottate dalle popolazioni rurali, che agivano sempre in superiorità numerica, con gruppi anche di alcune centinaia di uomini che si asserragliavano «in una casa di gentiluomini et ivi si fortifichavano», resistendo agli attacchi dei militari che a piccoli gruppi battevano le campagne in cerca di fieno e di bestiame; e successivamente si spostavano, sfruttando naturalmente la conoscenza del territorio<sup>146</sup>.

Consente un esame più ravvicinato della situazione che si venne determinando nelle campagne venete nel 1509, la superba documentazione recentemente edita da Grubb, e consistente nel carteggio (giugno 1509-giugno 1510) tra il doge Loredan e il cittadino veneziano Alvise Dardani, provveditore di Mirano, Stigliano e Oriago<sup>147</sup>: tre comunità della porzione orientale del territorio padovano, verso Venezia dunque, che avevano respinto il podestà inviato da Padova imperiale e s'erano dichiarate «marchesche»<sup>148</sup>. Per il mese e mezzo della dominazione imperiale su Padova, fu questo il solo lembo di Terraferma che rimase sotto il controllo veneziano, eccezion fatta naturalmente per il territorio

<sup>144</sup> SANUTO, *I Diarii*, VIII, col. 366.

<sup>145</sup> VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, pp. 423-426 («Ceti rurali, contado e città tra 1509 e 1517»).

<sup>146</sup> *Ibid.*, p. 425 nota 110.

<sup>147</sup> *Family Memoirs from Venice (15<sup>th</sup>- 17<sup>th</sup> centuries)*, edited by J.S. GRUBB, with a contribution by A. BELLAVITIS, Roma 2009, pp. 105-228 (*The Dardani family. «Discorso della famiglia Dardana, antichi cittadini dell'inclita città di Vinigia». Venice, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. Ital. VII, 366 [7660]*). La competenza sul vicariato di Oriago fu conferita ad Alvise Dardani il 3 luglio; in una fase successiva, la documentazione ivi pubblicata concerne anche (ed è parzialmente prodotta da) Antonio Querini, provveditore di Camposampiero.

<sup>148</sup> BONARDI, *I padovani ribelli*, p. 367.



trevigiano; ed è per questo breve ma cruciale periodo che la documentazione è più fitta e interessante. Riguardo agli orientamenti politici della popolazione rurale e dei popolani dei borghi, troviamo in queste lettere degli stereotipi veramente da manuale. Non osano, i distrettuali, «andar a Padoa havendoli negata la obbedientia», scrive il Dardani; egli «li truova pronti», «questi de Padoana el cui desiderio è fuggir la servitù patavina», a «voler più presto morir sudditi de San Marco che viver patroni sotto la comunità de Padoa». Non manca naturalmente una inevitabile dissimulazione della fede marciana (per quanto «per la maggior parte habbino san Marco nel core», «*tamen* non lo voleno *palam et ardentèr* dimostrare salvo quando siano per liberarsi *ex toto* dalla servitù patavina *vel pariter* perir con la sua fede»); ma «*pro maiori parte* esponeriano la vita dovendosi liberar da la città de Padoa et servir a vostra serenità». Tutto questo, inoltre, è documentato per accenni anche a proposito della popolazione dei borghi della periferia di Padova, che come a Verona hanno spiccati orientamenti filoveneziani. Il provveditore Dardani agisce fianco a fianco con i rappresentanti delle comunità, che sono a giorno della distribuzione dei vari reparti militari nel territorio (e manifestano ad esempio la preferenza per la presenza degli attesissimi e a lungo invocati stradiotti albanesi, piuttosto che dei fanti italiani); l'attività di spionaggio e di informazione (sulla consistenza delle guarnigioni di Padova, sui movimenti dei comandanti e dei *leaders* politici) è incessante; e altrettanto cruciali le schermaglie per poter consentire ai proprietari veneziani di percepire la rendita fondiaria (non solo in loco, ma anche a Piove di Sacco e altrove). Quanto alle milizie rurali, vengono inquadrati e mobilitati contingenti di rispettabilissima consistenza, probabilmente non guardando troppo per il sottile<sup>149</sup>. Di grande rilievo<sup>150</sup> è

<sup>149</sup> Erano luoghi che «brulicavano di fuorilegge, trovandosi infatti al punto d'incontro fra diverse giurisdizioni ai fini anche delle sentenze penali di bando. Insomma, chi si mosse da lì armato, anche per partecipare alla riconquista veneziana di Padova nell'estate 1509, non era necessariamente un contadino ingenuo»: così M. KNAPTON, *Agnadello e il Trevigiano*, saggio introduttivo agli atti del convegno *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, a cura dello stesso, in c.s. (testo corrispondente a nota 20). Ringrazio l'autore di avermi permesso di leggere e citare il suo contributo.

<sup>150</sup> Anche perché c'è stato un certo dibattito nella storiografia recente sul grado di conoscenza che nel Quattrocento il ceto di governo veneziano possedeva della Terraferma sotto il profilo dell'assetto istituzionale (fiscale, ad es.), oltre che di quello geografico. Per esempio, contro il parere di Law e Grubb, riferendosi alla fine del secolo Mallett ha sostenuto che la percezione dei veneziani delle condizioni e delle caratteristiche delle province di Terraferma era più attenta e approfondita di quanto non si pensi comunemente (M.E. MALLETT, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, in *Storia di Venezia*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. TENENTI - U. TUCCI, Roma 1996, p. 295), ma testimonianze come questa sembrano dargli nettamente torto.

anche, in questa fonte, la sconcertante, assoluta ignoranza che il doge e i suoi collaboratori dimostrano a proposito della geografia del territorio padovano e trevigiano (territori cruciali, in un anno che dire cruciale è dir poco!): al che Alvise Dardani si premura di rimediare, mediante l'invio di un disegno che precisa le distanze che separano Camposampiero da Noale, Castelfranco, Treviso, Padova, Cittadella e Bassano. Infine, secondo gli schemi che ho menzionato sopra, le comunità rurali non mancano di far valere le proprie benemerienze, in sede di consuntivo politico e di programmazione dei futuri assetti, chiedendo che le sentenze di pignoramento fossero effettuate dalle magistrature veneziane e non da quelle padovane. Vediamo dunque in piena attività, *tempore belli*, il classico triangolo tra Venezia, la città capoluogo, e i centri minori.

Va ricordato infine che la necessità di tutelare la propria 'quasi città' navigando a vista nel mare procelloso delle guerre, cercando di evitare i guai peggiori pur in una situazione pesantissima per le violenze continue e lo schiacciante peso fiscale, fu una scuola dura ma formativa per i ceti dirigenti di questi piccoli centri. Lo dimostrano alcuni testi 'cronistici' molto interessanti, come un memoriale redatto dal colto notaio Biagio Bertoldo di Cologna Veneta<sup>151</sup>, e le ampie annotazioni del notaio marosticense Paolo Bellodo. In queste ultime, stese dal 1510 al 1516 sui margini dei cartulari redatti dal professionista, l'aspetto più significativo, al di là dello spazio (del resto non troppo ampio) dedicato alle vicende locali alle quali l'autore stesso prese parte, sta proprio nel fatto che da Marostica si guardi all'Italia settentrionale tutta, cercando di raccordare consapevolmente la situazione generale con le vicende particolari<sup>152</sup>. Né manca traccia di qualche altro testo, come una «memoria riguardante i fatti della guerra contro Massimiliano» dello zoldano Matteo Palatini<sup>153</sup>. L'evoluzione sociale e politica del Cinquecento veneto, così profondamente segnata dalla affermazione dei Territori, si sarebbe poi incaricata di dimostrare l'importanza della crescita culturale e politica di questo ceto dirigente 'provinciale'.

---

<sup>151</sup> G. CARDO, *La lega di Cambray. (Contributo di Docum. già rinvenuti nell'archivio di Cologna Veneta)*, Venezia 1895 (rist. anast. in «La mainarda», 2-3, 1978-1979), pp. 13-25 per l'edizione.

<sup>152</sup> MANTESE, *Ricerche vicentine*, VI, *La guerra di Cambray a Marostica e nel Vicentino*, pp. 5-54.

<sup>153</sup> DA BORSO, *Un episodio della guerra cambraica*, p. 38 nota 1.

Ringrazio Federico Barbierato, Michael Knapton, Jacopo Pizzeghello per le loro puntuali osservazioni a una prima stesura di questo testo.

